Arcidiocesi di Palermo

Chiesa generata dalla Parola

discepoli in ascolto lungo le nostre strade

Anno Pastorale
2019/2020

Sussidio Pastorale

Chiesa generata dalla Parola

discepoli in ascolto lungo le nostre strade

Arcidiocesi di Palermo | Anno Pastorale 2019 / 2020

«Venite e Vedrete»

Gv 1,39

Sussidio Pastorale

Sussidio Pastorale

Sommario

Presentazione ..... Pag. 2
Introduzione ..... " 6
Il Vangelo secondo Giovanni nell'anno liturgico ..... " 10
Esemplificazione di lettura 1:**Gv 1,1-35** ..... " 12
Esemplificazione di lettura 2:**Gv 3,1-21** ..... " 16
Esemplificazione di lettura 3: **Gv 4,1-42** ..... " 19
Esemplificazione di lettura 4: **Gv 9,1-42** ..... " 24
Esemplificazione di lettura 5: **Gv 15,1-17** ..... " 29
Esemplificazione di lettura 6: **Gv 20,19-31** ..... " 32
Vangelo secondo Giovanni ..... " 37
Appendice ..... " 39

Presentazione

Carissime, Carissimi,
vorrei consegnarvi questo sussidio con l'atteggiamento del seminatore che nell'andare va con trepidazione, portando la semente da gettare, ma che nel tornare conosce la gioia dell'abbondanza del raccolto (cfr. Sal 125, 6). Sì, anche la stanchezza della seminagione della missione è aperta, soprattutto se rimaniamo uniti al Seminatore generoso e magnanime (cfr Mc 4, 3-14), alla serena fiducia del raccolto di domani.

«Il Vangelo ci racconta che quando i primi discepoli partirono per predicare, "il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola" (Mc 16, 20). Questo accade anche oggi. Siamo invitati a scoprirlo, a viverlo. Cristo risorto e glorioso è la sorgente profonda della nostra speranza, e non ci mancherà il suo aiuto per compiere la missione che Egli ci affida» (EG 275). Comunione con Gesù e missione sono due nomi di uno stesso incontro originario (cfr. Mc 3, 13-14).

Questo semplice strumento presuppone l'audacia gioiosa e creativa della nostra amata Chiesa palermitana che si coinvolge nella missione con afflato comunitario, con lo "stile ecclesiale" del cammino fatto insieme, della corresponsabilità, della stima e gratitudine vicendevole. Nella cordiale simpatia per questa umanità ferita - sempre più amata da Dio nel suo Figlio crocifisso e risorto – che, come terra arida, attende il refrigerio dell'Evangelo, della Bella Notizia. Con il tratto evangelico dell'ascolto, della visita, della compagnia, dell'assumere le domande e le ferite, le attese e le delusioni di chi fa strada con noi, discepoli di Gesù, che nel libro degli Atti veniamo chiamati "quelli della via" (At 9, 2), quelli che camminano.

Cuore dell'annuncio autentico di Gesù è la misericordia (*misericors*: *cor*, *miseri*: cuore vicino ai poveri) del Padre, 'humus e timbro' di tutto il Vangelo e 'forma' della vita cristiana: "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (Gv 3, 16).

Questo sussidio pastorale ci chiede di vivere e condividere l'annuncio del Vangelo, la gioia e la fatica della missione, con la forza del segno della fraternità, mettendo insieme le tante potenzialità, i doni, i carismi della nostra Chiesa. Rinfrancandoci a vicenda, forti della testimonianza di Papa Francesco, lui stesso missionario tra noi, a cui va la nostra gratitudine e affettuosa solidarietà, per aver rilanciato il mandato missionario e sinodale alle Chiese italiane consegnato con l'Esortazione pastorale *Evangelii gaudium* e con il Discorso al Convegno di Firenze del novembre 2015.

Si tratta anche di riconoscere e percorrere il cammino pastorale che stiamo condividendo da quando il Signore mi ha posto tra voi come successore degli Apostoli. Una Chiesa convocata e inviata dalla Parola, consapevole della sfida del primo annuncio e del "secondo primo annuncio" del Vangelo, in vista di una iniziazione cristiana che sia, nel "sacramento fontale" (Battesimo-Cresima-Eucaristia), culmine e fonte di una scelta di vita, di appartenenza ecclesiale e di testimonianza evangelica nel mondo.

Siamo convinti, - poiché noi per primi abbiamo udito, veduto con i nostri occhi, contemplato e toccato con le nostre mani, ossia il Verbo della vita (cfr. 1Gv 1,1) – che anche oggi, per gli uomini e le donne del nostro tempo e della nostra realtà territoriale, credere in Gesù, il Cristo, il Figlio di Dio, è fonte di vita e di vita in abbondanza (cfr. Gv 20,31; Gv 3,14-15; Gv 10, 10).

«Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo» (EG 273), ci ha ricordato Papa Francesco. La Chiesa è missione. Ogni discepolo non è solo chiamato alla missione ma è missione. Senza annuncio, senza una comunità discepolare che abbia la gioia e l'autorevolezza umana e spirituale di poter dire ad altri: "Venite e vedrete" (Gv 1,39) non ci può essere fede, adesione e appartenenza a Cristo e alla Chiesa.

Chiedo a tutti i confratelli nel presbiterato e nel diaconato, alle comunità parrocchiali e religiose e alle aggregazioni laicali di utilizzare al meglio questo umile prezioso sussidio perché la Chiesa di Palermo cresca sempre di più nella comunione pastorale per una testimonianza credibile e attrattiva del Vangelo in questo nostro tempo già fecondato di vita eterna dalla Croce gloriosa di Cristo.

Grazie amata Chiesa di Palermo per la tua passione missionaria.

+ Corrado, Arcivescovo

Introduzione

1. <<Questi sono stati scritti **perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome**>> (Gv 20,31; cf Gv 3,14-15). Si tratta del punto focale del Vangelo e ci dice perché Dio ha mandato il Figlio (cf Gv 3,16ss.)
Giovanni ci riferisce di un certo "fuggi, fuggi" di discepoli (6,66), dinanzi al quale Gesù chiese ai Dodici se anche loro volessero andar via (6,67). Pietro rispose: <<Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio>> (6,68-69). Si tratta proprio del primo annuncio, che ci riguarda come comunità di discepoli, da avere sempre come filo conduttore di tutto e anche specificamente per il servizio che siamo chiamati a portare avanti come Chiesa di Palermo in stato di missione. E' il punto cardine di tutto il cammino da sviluppare in espressione catecumenale, verso il Battesimo e tutta l'iniziazione (Cresima ed Eucarestia). Dalla narrazione dei Sinottici ci è detto che Gesù fece una domanda articolata in due punti che tendeva a precisare la sua identità: <<La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo? … Ma voi, chi dite che io sia?>>. La risposta completa, autentica e pertanto quella che ci consegna la vera vita, è questa: <<Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente>> (cf Mt 16,13-21; Mc 8,27-30; Lc 9,18-21). Il prologo del Vangelo secondo Giovanni, inno di confessione di fede nel quale si celebra la storia della salvezza, ci presenta così il "Logos", Figlio unigenito di Dio:
- Gesù Cristo in Dio (la preesistenza), e la sua azione nella creazione (vv. 1-5)
- Gesù Cristo nella storia della salvezza (vv. 6-14)
- Gesù Cristo nella vita dei credenti (vv. 15-18).

Il Verbo di Dio che si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi (v. 14) è l'unico che può dare la pienezza della Rivelazione (v. 18) e ci consegna il dono della figliolanza, da accogliere (vv. 10-13).

"Credendo" abbiamo la vita nel suo nome. Con questa prospettiva la narrazione del Vangelo secondo Giovanni, si sviluppa nella prima parte (capitoli 1-12) in rapporto a Rivelazione (parole e segni) e risposte di fede o di rifiuto. Notiamo prima (2,1- 4,54) il segno del vino a Cana e quello del tempio in Gerusalemme e tre risposte di fede (Nicodemo, Samaritana, funzionario del re a Cana). Subito dopo troviamo la guarigione del paralitico a Gerusalemme con apologia del Cristo e segno del pane in Galilea con discorso sul pane di vita, e un intreccio di risposte di fede e incredulità dei Giudei, con l'emergere di quest'ultima (capp. 5-10). La preparazione - prefigurazione dell'"ora" di Gesù (capp. 11-12), conclude la prima parte. Poi troviamo i Discorsi di addio (capp.13-17), il racconto della Passione e Resurrezione (capp. 18-20) e la sua «terza manifestazione» sul lago di Tiberiade (cap. 21).

La nostra fede ha questo punto saldo: <<Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato>> (Gv 1,18). Il Verbo di Dio (cf Gv 1,1-3) <<si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi>> (Gv 1,14), dandoci il potere, per la fede in lui, di diventare figli di Dio (cf Gv 1,12;

1Gv 3,1). Il Messia ce lo ha rivelato stabilendo con noi una relazione che è la radice e la motivazione del comandamento nuovo e rende riconoscibile quel che siamo e quel annunciamo (cf Gv 13, 34-35): <<Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine>> (Gv 13,1; cf Gv 3,14-15; Gv 12,32; Gv 19,17-30). Questo fonda il comandamento nuovo (Gv 13,34-35), che ci chiede di conformarci a Cristo Gesù in tutto, anche nel <<come>> lui si relaziona, nel <<come>> annuncia – opera in piena coerenza con la sua missione. Perciò ci dice: <<Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi. In verità, in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica>> (Gv 13,15-17; cf Mt 11,29; Mt 10,24-25).
A queste indicazioni essenziali sull'articolazione del Vangelo secondo Giovanni segue, più avanti, una presentazione approfondita.

2. Nello svolgimento del nostro servizio dobbiamo tenere ben saldo quel ***"credendo"*** che ci permette di porgerlo come annuncio. Condividendo con gioia (cf Gv 15,11) la professione di fede che solo Gesù ha <<parole di vita eterna>>, si ravvivano in noi la convinzione e l'entusiasmo, cioè la passione, di raccontare di Colui che ha parole di vita eterna! Il nostro rapporto personale-comunitario con il Signore, si fa racconto attuale ad altri fratelli e sorelle.

Mi piace, per esempio, ricordare la passione pastorale con cui il Card. Montini, oggi S. Paolo VI, invitava i giovani alla Missione di Milano: «Giovani, venite alla Missione! Essa non vi inquadra, ma vi libera da una pigrizia supina dello spirito, che non può essere vostra. Non vi impone pensieri dal di fuori, ma li suscita dal di dentro. Noi siamo diventati figli di Dio. Non basta dirlo, non basta saperlo. Questa è una rivelazione, non un ragionamento; un dono, non una scoperta. Non mancate al traguardo della verità e dell'amore: non disertate la casa che è vostra, e che più ancora che facile gioia, vi offre responsabilità da sostenere, e amore da effondere» (La Missione a Milano 1957).

A questo proposito, a cominciare dal chi siamo noi dinanzi al Signore e Maestro, ci chiediamo anche: come liberiamo il nostro impegno, il nostro tempo, la nostra disponibilità di servizio? Come invitiamo i giovani alla Missione di Palermo?
La gioia di essere chiamati, dono meraviglioso, ad essere "missionari" ci rallegra profondamente nello scoprire che le porte chiuse del luogo dove si trovavano i discepoli, per timore dei Giudei, si spalancano per l'accoglienza del mandato missionario. Infatti, al dono della pace, alla gioia dei discepoli nel vedere Gesù, corrisponde l'apertura delle porte per portare il Vangelo al mondo intero.
E ancora non è finito, quel mandato convoca proprio noi, in questo oggi del mondo (cf Gv 20,19-21). Pronti ad abbandonare timori, paure, reticenze e a percorrere le vie che ci indica il mandato missionario: <<Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi>> (Gv 20,21).

Siamo chiamati a percorrere questo nostro cammino verso un domani nuovo con Gesù Cristo, Signore e Maestro, aprendo i nostri occhi, con il cuore toccato dal comandamento nuovo, sulla realtà del mondo di oggi. <<I campi che già biondeggiano>> (Gv 4,35) illuminano la via dell'umanità oltre la pretesa della zizzania, e indicano la prospettiva di cielo nuovo e di terra nuova (cf 2Pt 3,13). Essa fa lasciare le certezze che sembravano determinanti per intraprendere la Via che ci viene indicata, riconoscendo con gioia che Gesù è la "novità" di Dio per sempre, per tutti.

3. La fede cristiana si capisce e si comunica **raccontando la storia di "Dio con noi**". Il primo punto che conduce dall'ascolto all'annuncio è avere il coraggio di farci raccontare com'è che Dio è con noi, ascoltando con un profondo silenzio interiore che consenta al racconto di poter abitare in noi, ed evitare che possa soltanto fare una sosta temporanea o a saltelli discontinui. Il nostro servizio non è argomentare e teorizzare sul Vangelo, ma potere raccontarlo perché ce lo lasciamo raccontare continuamente noi. Dal racconto può nascere poi anche un argomentare lineare e sereno. Non andremo quindi a parlare di Gesù con nostre impostazioni, ma narreremo di Lui attraverso il Vangelo. E' il cammino di noi discepoli che ci mettiamo a servizio per l'annuncio. Questo sarà possibile se coltiviamo la conoscenza – incontro con la Parola entrando sempre più in familiarità con essa. Non semplicemente imparando ciò che dobbiamo dire sui singoli brani proposti. Raccontiamo tutto ciò che ci è stato donato, consegnato: non possiamo tacerne.
Ci è narrato che <<In principio>> Dio ha creato e si è subito compromesso nella storia che ne veniva fuori.

Dobbiamo proclamare questa compromissione di Dio, il suo parlare rivelando e il suo operare rivelando. Va narrato il futuro, non come invenzione fantasiosa o illusoria, ma come dono del Risorto, che ci fa camminare verso il cielo e fa storia quotidiana in ogni oggi. Per poter raccontare di Dio con noi, evitando la tentazione – rischio di farci noi protagonisti, bisogna entrare in familiarità con la parola di Dio e avere fiducia che essa è efficace, non le nostre parole. D'altronde è la Parola che ci fa continuamente nuovi e ci porta a celebrare il mistero pasquale (culmen et fons) e il mistero delle relazioni di popolo in cammino verso Dio. Parola ed Eucarestia ci fanno discepoli capaci di essere e farsi prossimo.
Questo perché non parliamo di formule e di slogan intriganti, accattivanti, capaci solo di condurre a messaggi senza mordente o di fascino precario. Si tratta di narrare lo specifico del Vangelo, cioè la "differenza evangelica", quella che fa identità di discepoli. Dobbiamo metterci dinanzi all'essenziale: la parola di Dio raccolta nella Bibbia, tutta illuminata dal Vangelo, i sacramenti riassunti ed esplicitati nell'Eucarestia, la Chiesa, comunità di discepoli nell'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Comprendiamo la necessità di essere accoglienti, disponibili all'ascolto, pieni di calore umano, risplendenti dell'antropologia del comandamento nuovo. Da esso possiamo trarre coraggio, audacia e franchezza, non certo supponenza, presunzione … Non possiamo e non dobbiamo mai rinunciare ad essere veramente "piccoli": altrimenti renderemmo il nostro servizio sterile e di improbabile efficacia.

4. Per il senso della continuità facciamo riferimento alla "Premessa" del Sussidio 2017-18 che qui riportiamo come appendice.

5. Per il percorso di formazione di noi Ministri della Parola e per il servizio da svolgere, insieme alle esemplificazioni di lettura dei brani proposti per gli **"Incontri di ascolto della Parola"**, viene fatta, come già detto, una presentazione di approfondimento del Vangelo in considerazione, cioè quello secondo Giovanni. E ne viene anche presentato il contesto liturgico specifico.

6. Gli **"Incontri di ascolto della Parola",** si svolgeranno ancora nei tempi di Avvento e di Quaresima, ma anche a cominciare dal tempo ordinario che li precede, come ciascuna Parrocchia potrà valutare.

I momenti di formazione a carattere unitario diocesano, nei vicariati, li realizzeremo nella settimana dal 4 al 9 novembre 2019.

Anche quest'anno offriamo "esemplificazioni di lettura" dei brani proposti, con orientamento unitario, sempre su base esegetica, con la ricchezza di diversità di espressione.

Abbiamo ricevuto approvazione e incoraggiamento e anche osservazioni sul servizio che svolgiamo, sia in riferimento al Sussidio sia in riferimento alla formazione. Ringraziamo fraternamente per gli uni e per gli altri, con la consapevolezza che abbiamo la responsabilità di tenerne significativo conto. Pertanto quest'anno, **per quanto riguarda le esemplificazioni offriamo in questo Sussidio anche una formulazione breve, essenziale**. Cercheremo anche di prestare più attenta cura alla formazione. Credo che sia importante precisare anche che la formazione non si esaurisce nei due incontri di vicariato. Essa va curata comunitariamente in Parrocchia anche, su richiesta, con l'intervento del servizio diocesano. Alcune Parrocchie l'anno scorso l'hanno richiesto e siamo intervenuti.

Potete scegliere voi stessi alcune preghiere, magari attingendo alla parola di Dio e alla liturgia, a cominciare dal Padre nostro. Sottolineo ancora che se si trattasse di "primo annuncio" come momento iniziale, non andrebbe proposta preghiera.
La durata di ogni incontro non superi, orientativamente, l'ora e mezza; mentre la presentazione del brano è bene che non vada oltre i 10-12 minuti, dando ampio spazio alla condivisione.

Proponiamo i seguenti brani, nella prospettiva del credere per avere la vita eterna:

Gv 1,1-35	**Che cercate?**
Gv 3,1-21	**Se uno non nasce dall'alto**
Gv 4,1-42	**Se tu conoscessi il dono di Dio**
Gv 9,1-42	**Passando, vide un uomo cieco**
Gv 15,1-17	**Rimanete nel mio amore**
Gv 20,19-31	**Pace a voi**

Diac. Rosario Calò

Il Vangelo secondo Giovanni nell'anno liturgico

Alla presentazione narrativa dei sinottici si accompagna, durante l'anno liturgico, la lettura semicontinua del vangelo di Giovanni, mediante alcuni inserti opportunamente collocati nel lezionario domenicale e festivo, ma anche in quello feriale in special modo nel tempo di Pasqua.

Il suo è un vangelo che non si limita alla narrazione, ma l'evento Cristo viene presentato come un fatto che continua a provocare il lettore e ad interpellarlo nella fede, soprattutto attraverso la scelta di un linguaggio che nella narrazione si mostra carico di una densità di simboli significativi nella celebrazione liturgica, ma che prima di tutto riguardano la vita di tutti i giorni. Giovanni sceglie così di usare i simboli del pane, della luce, dell'acqua, del buon pastore e delle pecore, da tutti comprensibili perché tratti dalla vita quotidiana, per applicarli a Cristo che è vera luce, vero pane, Buon pastore, acqua viva, e così riesce a dare senso al simbolismo che quegli stessi elementi acquisiscono nella celebrazione rituale (il pane eucaristico, l'acqua battesimale, la luce del cero pasquale….). È questo il caso ad esempio delle domeniche XVII-XXI del ciclo B del tempo ordinario, cinque domeniche nelle quali si legge il cap.6 di Giovanni, interamente dedicato al tema del pane della vita, e che diventano, nel periodo estivo in cui si colloca la loro proclamazione, un motivo di riflessione sulla fede eucaristica.

La lettura di questo vangelo è poi riservata ad una parte della quaresima dell'anno A: anno liturgico in cui le letture quaresimali assumono un tono battesimale accentuato, tanto da suggerirne l'utilizzo anche negli anni B o C qualora nelle comunità parrocchiali siano presenti dei catecumeni da accompagnare verso la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana. Nelle domeniche III, IV e V si leggono infatti rispettivamente le pericopi della Samaritana (Gv 4,1-26), del cieco nato (Gv 9,1-41) e della risurrezione di Lazzaro (Gv 11,1-44) che ben esprimono il percorso verso la rinascita pasquale-battesimale-redentiva.

Giovanni è anche il protagonista del Giovedì santo, con la lettura della lavanda dei piedi (13,1-15), e poi nel venerdì santo con la lunga lettura della passione di Gesù Cristo, il cui racconto non è appunto solo narrazione ma invito alla conversione.

Troviamo infine Giovanni in tutto il tempo pasquale, sia nei giorni feriali, quasi del tutto connotati dalla lettura semicontinua di questo vangelo, che nelle domeniche: dal giorno di Pasqua con la lettura della tomba vuota (20,1-19), e poi di seguito con i brani delle apparizioni del risorto nelle successive domeniche II e III (Gv 20,19-31; Gv 21,1-19) del comandamento sull'amore nella V (Gv 13,31-33a.34-35) e della promessa dello Spirito nella VI (Gv 14,23-29). Emerge tra questi testi, la IV domenica, detta "del Buon Pastore", con la lettura di Gv 10,27-30.

«Venite e Vedrete»

Gv 1,39

1. Che cercate?. Gv 1,1-35
2. Se uno non nasce dall'alto… Gv 3,1-21
3. Se tu conoscessi il dono di Dio… Gv 4,1-42
4. Passando, vide un uomo cieco… Gv 9,1-41
5. Rimanete nel mio amore Gv 15,1-17
6. Pace a voi Gv 20,19-31

Sussidio Pastorale

1. ORDINARIO-AVVENTO

Che cercate?

Preghiera iniziale

Brano del Vangelo Gv 1,35-51

[35] Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli
[36] e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: "Ecco l'agnello di Dio!".
[37] E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù.
[38] Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: "Che cosa cercate?". Gli risposero: "Rabbì - che, tradotto, significa Maestro -, dove dimori?".
[39] Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio.
[40] Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro.
[41] Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: "Abbiamo trovato il Messia" - che si traduce Cristo -
[42] e lo condusse da Gesù. Fissando lo sguardo su di lui, Gesù disse: "Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa" - che significa Pietro.
[43] Il giorno dopo Gesù volle partire per la Galilea; trovò Filippo e gli disse: "Seguimi!".
[44] Filippo era di Betsàida, la città di Andrea e di Pietro.
[45] Filippo trovò Natanaele e gli disse: "Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti: Gesù, il figlio di Giuseppe, di Nàzaret".
[46] Natanaele gli disse: "Da Nàzaret può venire qualcosa di buono?". Filippo gli rispose: "Vieni e vedi".
[47] Gesù intanto, visto Natanaele che gli veniva incontro, disse di lui: "Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità".
[48] Natanaele gli domandò: "Come mi conosci?". Gli rispose Gesù: "Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi".
[49] Gli replicò Natanaele: "Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!".
[50] Gli rispose Gesù: "Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto l'albero di fichi, tu credi? Vedrai cose più grandi di queste!".
[51] Poi gli disse: "In verità, in verità io vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo".

Forma breve

Il brano ci presenta questo sviluppo:

-Giovanni Battista indica Gesù così: “Ecco l’agnello di Dio”. Andrea e Giovanni si sentono spinti ad andare verso di lui: “E i due discepoli, sentendo parlare così, seguirono Gesù” (1,37). Così orientati dal servizio di “precursore” di Giovanni Battista, i due discepoli seguirono Gesù entrando e restando in comunione con lui e con gli altri discepoli (1, 35-39).

- Andrea annuncia a Pietro, suo fratello, che Gesù è il Messia e lo conduce da lui. Gesù, “fissando lo sguardo su di lui”, lo sceglie, chiamandolo subito “Cefa”, cioè roccia. Nome questo carico di significato, che ne segnerà l’identità di discepolo e la sua specificità (1,40-42).

-Gesù chiama Filippo che, subito, coinvolge Natanaele. Lo svolgimento di questo dialogo, attraversato dal dubbio e dallo scetticismo, culmina nella confessione di fede di Natanaele, che è colta da Gesù come occasione per una parola di rivelazione elevata ed anticipatrice: “In verità, in verità, vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell’uomo” (vv 43-51).

Gesù entra in relazione con quei due giovani con questa domanda: “Che cercate?”. Andrea e Giovanni, dando ascolto innanzitutto al loro bisogno di ricerca, guardano in silenzio e poi rispondono alla domanda di Gesù con una loro domanda: “Maestro, dove abiti?” (1,38). Gesù ha preso sul serio questi giovani, prima di tutto per metterli in contatto profondo con se stessi e anche perché a loro intendeva chiedere qualcosa di significativo, di importante di cui farsi carico: segno ed espressione di fiducia e di stima. Ma soprattutto, come risulterà a piena luce a compimento della sua missione, perché li ama e li vuole costituire missionari di questo Amore.

Gesù convoca, accompagna e guida questo gruppo di giovani attraverso un cammino “insieme” edificato con avvenimenti, parole, segni fondati su una Parola che è più profonda, più grande di qualunque altra parola, perché è la Parola di Dio che svela le meraviglie relative alla vita. Parola che nella Pasqua ci consacra all’amore del Padre e ci unisce nella comunione dei santi.

Quei giovani si accorgono che l’interesse di Gesù non è rivolto a se stesso, ma agli altri, a tutti gli altri: questa gratuità e universalità ha affascinato e persuaso loro e può affascinare e persuadere anche noi oggi.

Quello che Gesù chiede a loro e ai discepoli di sempre è impegnativo, ma riguarda proprio la loro ricerca e la ricerca di tutte le persone, di tutti i giovani di ogni tempo e di ogni luogo. Questa ricerca comprende i desideri e le aspirazioni, l’oggi e il domani: è rivolta ad identificare l’avventura della vita, tra lo scorrere dei giorni e la meta che ci è consegnata dal Crocifisso risorto. Alla fine del percorso, la Pasqua dà la risposta alla ricerca espressa dalla domanda “Maestro dove abiti?” e dà risposta ad ogni domanda su senso e valore della vita.

Per la riflessione:

Cosa cerchiamo noi? Come cerchiamo, con quali punti di riferimento?

Che cosa ci comunica la ricerca di quel gruppo di giovani?

Quali prospettive può aprire la domanda di Gesù “che cercate?”

Come può incidere nel mondo giovanile di oggi?

Andrea annuncia a Pietro, Filippo annuncia a Natanaele … Come possiamo entrare nel cuore del cammino “insieme” di comunione e di missione noi, oggi?

Seconda esemplificazione

1. Questo brano presenta la seguente articolazione:

-Due discepoli di Giovanni Battista, Andrea e Giovanni, sono spinti dal precursore a diventare discepoli di Gesù, con questo annuncio: "Ecco l'agnello di Dio". "E i due discepoli, sentendo parlare così, seguirono Gesù" (1,37). Questo primo passo verso Gesù è maturato attraverso l'ascolto dato dal servizio di Giovanni Battista, che ora può indicare, e lo fa, direttamente il Messia verso il quale li aveva orientati condividendo la parola di Dio. I due discepoli seguirono Gesù, non solo per un tratto di strada o di tempo, ma entrando e restando in comunione con lui e con gli altri discepoli (1, 35-39).

-Pietro riceve l'annuncio che Gesù è il Messia da suo fratello Andrea, il quale poi lo conduce da Gesù che, fissando lo sguardo su di lui, lo sceglie, chiamandolo subito "Cefa", cioè roccia. Nome questo carico di significato, che ne segnerà l'identità di discepolo e la sua specificità (1,40-42).

-La chiamata di Filippo e attraverso il suo annuncio quella di Natanaele. Questo racconto ci presenta lo sviluppo di un dialogo che è attraversato dal dubbio e dallo scetticismo e culmina nella confessione di Natanaele, che è colta da Gesù come occasione per una parola di rivelazione elevata ed anticipatrice: "In verità, in verità, vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo" (vv 43-51).

2. Qui Gesù inizia il suo annuncio con una domanda: "Che cercate?". I giovani Andrea e Giovanni, dando ascolto prima di tutto al loro bisogno di ricerca, escono dal proprio guscio, guardano in silenzio e poi rispondono alla domanda di Gesù con una loro domanda: "Maestro, dove abiti?" (1,38). Gesù ha preso sul serio questi giovani, prima di tutto per metterli in contatto profondo con se stessi e anche perché a loro intendeva chiedere qualcosa di significativo, di importante di cui farsi carico: segno ed espressione di fiducia e di stima. E, come risulterà a piena luce a compimento della sua missione, perché li ama e li vuole costituire missionari di questo Amore.

Così Gesù convoca, accompagna e guida questo gruppo di giovani attraverso un cammino "insieme" edificato con avvenimenti, parole, segni fondati su una Parola che è più profonda, più grande di qualunque altra parola, perché è la Parola di Dio che svela le meraviglie relative alla vita. Parola che nella Pasqua ci consacra all'amore del Padre e ci unisce nella comunione dei santi.

Quei giovani si accorgono che da parte di Gesù c'è un interesse che non è rivolto a se stesso, ma agli altri, a tutti gli altri: questa gratuità e universalità ha affascinato e persuaso loro e può affascinare e persuadere anche noi oggi.

E' impegnativo quello che Gesù chiede a quei giovani, suoi discepoli, e ai discepoli di sempre, ma riguarda proprio la loro ricerca e la ricerca di tutte le persone, di tutti i giovani di ogni tempo e di ogni luogo. Questa ricerca comprende i desideri e le aspirazioni, l'oggi e il domani: è rivolta ad identificare l'avventura della vita, tra lo scorrere dei giorni e la meta che ci è consegnata dal Crocifisso risorto.

3. Quando giunge alla fine del percorso, Gesù può rispondere in modo completo alla ricerca espressa dalla domanda "Maestro dove abiti?": "Ho desiderato ardentemente di mangiare questa pasqua con voi", dice Gesù. Qui c'è la risposta. Essa non chiude un'esperienza, quella terrena di Gesù, piuttosto apre la meta, precisa, puntuale: la vita eterna. E' una risposta che Gesù ha costruito lungo il percorso che, per essere compresa pienamente, aveva bisogno che avvenisse, che ci fosse il Crocifisso e il Risorto. Non poteva essere solo spiegata. E' l'avvenimento Pasqua che mostra che Gesù ha amato i suoi "fino alla fine" e fa comprendere il valore di questa Parola: "Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me" (Gv 12,32). E anche di questa: "Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (Gv 15,11). E anche… sempre di ogni parola che ci è data dal "Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre" (Gv 1,18).

E' l'Amore, senza il quale noi … dice in una sua poesia Trilussa facciamo cianfrusaglie:

Er presepio

Ve ringrazio de core, brava gente,
pé 'sti presepi che me preparate,
ma che li fate a fa? Si poi v'odiate,
si de st'amore non capite gnente...

Pé st'amore sò nato e ce sò morto,
da secoli lo spargo dalla croce,

ma la parola mia pare 'na voce
sperduta ner deserto, senza ascolto.

La gente fa er presepe e nun me sente;
cerca sempre de fallo più sfarzoso,
però cià er core freddo e indifferente
e nun capisce che senza l'amore
è cianfrusaja che nun cià valore.

4. Anche per noi la decisone di seguire Gesù è il primo passo della fede al quale segue il fatto di "restare" in costante e viva comunione con lui e tra quanti ne siamo discepoli.

La testimonianza e l'annuncio di Giovanni Battista, di Andrea, di Filippo ci trasmettono già il "senso" e il tono missionario del Vangelo (cf 12,21; 15,26; 20,21; …). Risalta anche che tutti, dai primi due giovani interpellati a Natanaele, risultano conquistati da Gesù stesso e che Giovanni Battista, Andrea, Filippo abbiano fatto solo da intermediari.

Il Signore risorto chiama e convoca ancora discepoli. Tra questi ci siamo noi. Tu, io, lei, lui … resi fratelli e sorelle per camminare "insieme", in comunione, Chiesa di Dio.

Il Signore risorto chiama e chiede a tutti i suoi discepoli e a voi giovani, "nuovi" discepoli di questo tempo, come ha chiesto a quei primi "nuovi" discepoli, di farci "insieme" carico del primo bisogno degli uomini: ricevere il Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio. A cominciare dalla comunione, prima forma ed espressione della missione e prima testimonianza di essere "discepoli", e percorrendo la via dell'impegno e servizio di evangelizzazione.

"Che cercate?" "Maestro dove abiti?" "Venite e vedrete".

Condivisione

Preghiera conclusiva

2. ORDINARIO-AVVENTO

Se uno non nasce dall'alto

Preghiera iniziale

Brano del Vangelo Gv 3,1-21

[1] Vi era tra i farisei un uomo di nome Nicodèmo, uno dei capi dei Giudei.
[2] Costui andò da Gesù, di notte, e gli disse: "Rabbì, sappiamo che sei venuto da Dio come maestro; nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui".
[3] Gli rispose Gesù: "In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio".
[4] Gli disse Nicodèmo: "Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?".
[5] Rispose Gesù: "In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio.
[6] Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito.
[7] Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto.
[8] Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito"
[9] Gli replicò Nicodèmo: "Come può accadere questo?".
[10] Gli rispose Gesù: "Tu sei maestro d'Israele e non conosci queste cose?
[11] In verità, in verità io ti dico: noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza.
[12] Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo?
[13] Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo.
[14] E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo
[15] perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.
[16] Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.
[17] Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui.
[18] Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.
[19] E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie.
[20] Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate
[21] Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio".

Forma breve

L'incontro notturno tra Gesù e Nicodemo parte dall'iniziativa di quest'ultimo. Nicodemo ha visto i segni compiuti da Gesù e sulla base di questi intuisce un legame particolare con Dio. Il suo è un argomentare teologico legato all'ambiente farisaico da cui proviene, ma fondamentalmente Nicodemo non conosce i modi dell'agire divino: è un uomo che cammina nelle tenebre.

Nel dialogo che intercorre tra i due, per tre volte si alternano la voce di Nicodemo (vv.2.4.9) e quella di Gesù (vv.3.5-8.10-21) e, ogni volta, le affermazioni di Gesù iniziano con la formula "in verità, in verità ti dico". Queste affermazioni spingono sempre più in profondità il discorso rivelativo di Gesù, come in una sorta di circuito a spirale dove la fine di una fase diventa contemporaneamente l'inizio di quella successiva. Come spesso accade nel quarto vangelo, c'è un gioco ironico di fraintendimenti e rivelazioni, determinato dal muoversi dei personaggi su piani differenti.

Il primo botta e risposta riguarda l'accesso al regno di Dio, per cui si rende necessaria una rigenerazione. Nicodemo immagina la possibilità di entrare nuovamente nel grembo materno, Gesù specifica che si tratta di una generazione da acqua e Spirito, cioè da Dio. Si entra nel regno del mondo generati da un padre biologico; si può entrare nel regno di Dio solo se generati dal Padre celeste (cfr. 1,13). Nicodemo, pur essendo *maestro d'Israele*, manifesta la sua incomprensione totale, mentre Gesù scende ancora più in profondità, rivelando cose che solo lui, essendo disceso dal cielo, può conoscere. Queste *cose del cielo* riguardano il piano di salvezza del Padre, che dona il Figlio unigenito perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. L'innalzamento del Figlio sulla croce testimonia l'amore folle e "scandaloso" di Dio, un amore che continua a donarsi pur accettando la libertà di essere rifiutato. Per essere salvato, l'uomo deve saper accogliere questo mistero d'amore, *credendo nel nome dell'unigenito Figlio di Dio* (cfr. 6,28-29). Il Figlio viene come Luce del mondo (8,12); chi ha paura di venire allo scoperto e teme lo svelamento di ciò che realmente è, resta nelle tenebre chiudendosi alla relazione con Dio. Chi invece viene alla luce, lasciandosi illuminare dalla persona e dalla parola di Gesù (cfr. sal119,105), impara a riconoscere ciò che non va nella propria vita. La luce divina non abbaglia, non ferisce, ma è una *luce gentile* che rischiara le tenebre del cuore facendoci diventare sempre più figli nel Figlio.

Per la riflessione:

A che punto è la nostra fede? Crediamo solo sulla base dei segni che vediamo?

Restiamo ancorati all'idea di un Dio giudice inflessibile, o ci affidiamo a un Padre misericordioso che *ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché il mondo sia salvato per mezzo di lui*?

Ci sentiamo "a posto" con Dio sulla base del nostro adempimento di precetti cultuali? Ragioniamo secondo una logica retributiva, per cui noi meritiamo una salvezza che altri non meritano affatto?

Siamo autenticamente disposti a *venire alla luce* di Cristo, a lasciarci mettere in "crisi" dalla sua Parola per destrutturare il nostro io e lasciarci sempre nuovamente rigenerare da Dio?

Seconda esemplificazione

Diceva Dietrich Bonhoeffer: "In tutto il mondo non c'è un mistero più grande di questo, che Dio ci ama e che noi possiamo amare Lui". Ma siamo davvero disposti a lasciarci amare da Dio e ad amarLo a nostra volta? E cosa comporta, per la nostra vita, accogliere questo mistero di amore? Attraverso il brano, Giovanni ci conduce dentro il mistero, un mistero che non può essere compreso con gli strumenti della dottrina e della sapienza umana e che perciò sfugge all'*uomo* Nicodemo, benché questi sia *uno dei capi dei Giudei*. Come spesso accade nel quarto vangelo, c'è un gioco ironico di fraintendimenti e rivelazioni, determinato dal muoversi dei personaggi su piani differenti. Si assiste così a un "rimpallo" tra generazione in senso terreno e generazione dall'alto, tra carne e Spirito, tra cose della terra e cose del cielo, fino ad arrivare al dualismo luce/tenebre già presente nel Prologo.

Il brano si colloca nel contesto della Pasqua, a Gerusalemme, quando molti credono in Gesù per i segni che compie, mentre Gesù prende le distanze, perché conosce il cuore dell'uomo (2,23-25). Anche Nicodemo, sulla base dei segni compiuti da Gesù, riconosce che c'è un legame tra lui e Dio, ma il suo è un approccio che rischia di incasellare Gesù dentro il già conosciuto (*noi sappiamo*). Se resti chiuso nelle tue pre-comprensioni senza andare oltre, non potrai aprirti alla novità che viene da Dio, Colui che fa nuove tutte le cose (Ap21,5; cfr. Is43,18-19). Nicodemo sembra volersi

aprire all'oltre, è in ricerca, attende di dare risposte alle domande irrisolte ed è per questo che va da Gesù (andare verso Gesù è, nel linguaggio giovanneo, sinonimo del credere, cfr. 6,35; 7,37-38). Però ci va *di notte*, che è tempo di oscurità, pericolo e inciampo (11,10), tempo infecondo (21,3), tempo in cui non si agisce (9,4); Nicodemo sembra sospeso tra la luce (Gesù) e le tenebre (la notte), ancora non si assume pienamente la responsabilità del suo andare verso Gesù.

Gesù spiazza totalmente Nicodemo rovesciando la prospettiva, non dal basso, ma dall'alto. Il regno di Dio esige una ri-nascita, dove l'iterativo **ri-**indica un modo "nuovo" di nascere (esattamente come il ri-vedere del cieco di Gerico implicava un modo "nuovo" di vedere, da una prospettiva "altra", cfr. Mc10,51-52). L'equivocare di Nicodemo, che pensa a una nuova generazione fisica, dà a Gesù l'opportunità di approfondire ulteriormente il senso della sua risposta. Stavolta Gesù parla di generazione *da acqua e Spirito*; parla di *carne* (l'uomo lasciato alla sua condizione creaturale) e di *Spirito* (principio della vita divina operante nell'uomo). Gesù, cioè, sta dicendo a Nicodemo di non continuare a ragionare secondo categorie "terrene", ma di lasciarsi guidare docilmente da una *voce* "altra" e "alta", che non è umanamente controllabile (come non si può controllare il vento) e che, proprio per questo, esprime tutta la libertà e la sovranità dell'agire divino nella storia degli uomini. A un *maestro d'Israele* sempre più disorientato e incapace di comprendere, Gesù continua l'"affondo". Finora egli ha usato un linguaggio che Nicodemo avrebbe potuto comprendere, secondo le categorie profetiche (cfr. Ez36,25-27) e sapienziali (cfr. Sap9,16-18). Adesso Gesù rivela cose che solo lui può conoscere, in quanto è l'unico a essere *disceso dal cielo*, come la misteriosa figura del *Figlio dell'uomo* delle visioni apocalittiche di Dn7,13-14. Di fatto, a partire dal v.11, il dialogo diventa monologo e Gesù si staglia come unico protagonista della scena.

Quella ri-nascita di cui parlava Gesù può avvenire solo nell'incontro con il Figlio; il luogo dell'incontro è l'*innalzamento* di Gesù, *come Mosè innalzò il serpente nel deserto*. Il riferimento è all'episodio narrato in Nm 21,4-9, ambientato durante il cammino d'Israele nel deserto. Il popolo mormora, Dio manda serpenti *brucianti* che causano morte, Mosè intercede e pone un serpente di bronzo in cima a un'asta: chiunque dopo un morso velenoso avesse guardato il serpente, si sarebbe salvato. Volgendo lo sguardo verso l'alto, senza rimanere ripiegati su se stessi e sul proprio peccato (di cui i serpenti terreni erano la conseguenza), proprio di là da dove veniva la morte, ora viene la vita. Gesù interpreta tale immagine e la applica a sé: quella croce su cui sarà innalzato (e da cui inizia la sua gloriosa ascesa verso il cielo), da simbolo di morte diviene causa di salvezza e di vita eterna per *chiunque crede in lui*. È il modo paradossale dell'agire di Dio: l'abisso di odio, violenza, ingiustizia e menzogna che si è abbattuto su Gesù per procurarne la morte, si trasforma nell'abisso irruento di un amore che è *fino alla fine* (13,1), donandosi totalmente e incondizionatamente per la salvezza dell'umanità. Ma l'offerta dell'amore, che è per tutti, si può accogliere o rifiutare: all'uomo è demandata una presa di posizione, libera e consapevole, che è già giudizio. Un giudizio che non viene da Dio, ma che si attua nel momento stesso in cui l'uomo fa la sua scelta di fede o non fede nell'incontro con la parola e la persona di Gesù. Quel Figlio innalzato sulla croce resta il segno che rivela l'amore folle di Dio: è lì che il Padre ci attende perché, *volgendo lo sguardo a colui che hanno trafitto* (19,37), guardando il Figlio vediamo il Padre e, vinti dalle sue "viscere di misericordia", abbattiamo ogni resistenza all'azione della sua grazia. La salvezza diventa così un gioco di sguardi: noi guardiamo a lui e prendiamo coscienza di quanto siamo amati. Nello stesso tempo, dobbiamo lasciarci guardare da lui: lo sguardo del Crocifisso è più *bruciante* del serpente, una luce penetrante che, come un prisma, rivela l'uomo a se stesso. Il rifiuto volontario della Luce (8,12) è già, qui e ora, motivo di condanna perché rivela *chi fa il male*. Una condanna aperta alla possibilità di conversione, perché mentre si ha la luce si può sempre scegliere di camminare nella luce (12,32). Chi accoglie la luce, non teme di aprirsi alla relazione con Dio e di lasciarsi ogni volta nuovamente *ri-generare*.

Anche Nicodemo, quella notte, si è mosso verso la luce e ha iniziato il suo personale percorso di fede. Lo ritroveremo più avanti nel vangelo altre due volte: in 7,50, pur tentando di difendere Gesù, non si assume ancora la piena responsabilità del discepolato; in 19,39 esce finalmente allo scoperto e, nei gesti che compie per onorare il corpo di Gesù, mostra di aver riconosciuto la sua dignità regale. Nicodemo ha infine compreso il discorso del regno di Dio intrapreso quella notte con il *Rabbì* di Nazareth.

Condivisione

Preghiera conclusiva

3. ORDINARIO-AVVENTO

Se tu conoscessi il dono di Dio…

Preghiera iniziale

Brano del Vangelo Gv 4,1-42

[1] Gesù venne a sapere che i farisei avevano sentito dire: "Gesù fa più discepoli e battezza più di Giovanni"
[2] sebbene non fosse Gesù in persona a battezzare, ma i suoi discepoli -,
[3] lasciò allora la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea.
[4] Doveva perciò attraversare la Samaria.
[5] Giunse così a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio:
[6] qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno.
[7] Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: "Dammi da bere".
[8] I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi.
[9] Allora la donna samaritana gli dice: "Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?". I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani.
[10] Gesù le risponde: "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva".
[11] Gli dice la donna: "Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva?
[12] Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?".
[13] Gesù le risponde: "Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete;
[14] ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna".
[15] "Signore - gli dice la donna -, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua".
[16] Le dice: "Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui".
[17] Gli risponde la donna: "Io non ho marito". Le dice Gesù: "Hai detto bene: "Io non ho marito".
[18] Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero".
[19] Gli replica la donna: "Signore, vedo che tu sei un profeta!
[20] I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare".
[21] Gesù le dice: "Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre
[22] Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei.
[23] Ma viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano.

[24] Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità".
[25] Gli rispose la donna: "So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa".
[26] Le dice Gesù: "Sono io, che parlo con te".
[27] In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: "Che cosa cerchi?", o: "Di che cosa parli con lei?".
[28] La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente:
[29] "Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?".
[30] Uscirono dalla città e andavano da lui.
[31] Intanto i discepoli lo pregavano: "Rabbì, mangia".
[32] Ma egli rispose loro: "Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete".
[33] E i discepoli si domandavano l'un l'altro: "Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?".
[34] Gesù disse loro: "Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera.
[35] Voi non dite forse: "Ancora quattro mesi e poi viene la mietitura"? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura.
[36] Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisca insieme a chi miete.
[37] In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete.
[38] Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica".
[39] Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna, che testimoniava: "Mi ha detto tutto quello che ho fatto".
[40] E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni
[41] Molti di più credettero per la sua parola
[42] e alla donna dicevano: "Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo".

Forma breve

1. Gesù, andando dalla Giudea alla Galilea, si fermò al pozzo di Giacobbe dove incontrò la "Samaritana", che si stupì perché Gesù parlava a lei "donna" e "samaritana" (cf 2Re 17,24-41), e addirittura le chiese acqua!

Con questa "umanità", sorprendente, che scarta il conflitto e sceglie l'incontro, Gesù può dirle: <<Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva>>.

E poco dopo ancora, dinanzi all'affermazione della donna che aspettavano il Messia, le dice: il Messia? <<Sono io, che parlo con te>> (v.26). (vedi l'altro commento, più esteso).

Che mezzogiorno luminoso quel giorno!

Con questa "umanità" Gesù tocca profondamente la Samaritana e l'accompagna ad accogliere il dono di Dio, dall'"acqua viva" che può donare soltanto Gesù (vv.10.14), al significato dell'adorazione in spirito e verità, all'unicità e universalità della salvezza (vv. 20-24), alla missione (vv. 35-38).

La capacità dell'acqua di dissetare, purificare, donare vita, produrre frutti riguarda i bisogni e i beni più alti della vita dell'uomo (vedi l'altro commento).

2. Questa narrazione ci dice che Gesù è: giudeo (v.9), più grande di Giacobbe (v.12), Signore che compie prodigi (v.15), profeta (v.19), il Messia escatologico (vv.25-26.29), l'Inviato del Padre che a sua volta invia (vv.34.38), il Salvatore del mondo (v.42).

3. Nel "dialogo" la donna avverte innanzitutto la libertà interiore di raccontare la sua situazione. Poi, considerando Gesù profeta, pone l'antica questione tra Samaritani e Giudei sul vero luogo dell'adorazione di Dio. Gesù le dice che per la vera adorazione non ha importanza il luogo ma l'interiorità, cioè l'adorazione in "spirito e verità" (cf 3,3-8).

Intanto tornano i discepoli e mentre si svolge il colloquio di Gesù con loro (vv.27-38), la donna va dai suoi compaesani. La sua comunicazione ha successo, la domanda se quell'uomo sia il Messia scuote i Samaritani che la seguono.

Il colloquio di Gesù con i discepoli ha questo carattere missionario: come Gesù sta corrispondendo al compito affidatogli dal Padre, così loro "discepoli" sono chiamati a continuare la sua opera. Si tratta del futuro missionario della Chiesa, sempre e dovunque.

C'è in evidenza il primato del cibo celeste, dal quale viene la grazia del cibo terreno, secondo il "dacci oggi il nostro pane quotidiano" che è in sintonia e armonia con "sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà".

Molti Samaritani credettero spinti dalla testimonianza della donna e poi per avere ascoltato direttamente Gesù. La fede nasce e cresce nell'incontro con Gesù, ascoltandolo. La fede è gioia di salvezza!

Qui la fede in Cristo esprime il suo punto più alto proprio nella confessione che Gesù è il salvatore del mondo.

Per la riflessione:
Descriviamo i vari punti che riteniamo significativi del dialogo tra Gesù e la donna samaritana, riferendoli al nostro oggi
Che valore ha la capacità di stupirsi dinanzi alla Rivelazione?
Qual è il rapporto tra la nostra risposta di fede e l'ascolto della parola di Dio e il come si ascolta?
Di quale missione parla qui Gesù ai discepoli? Noi come c'entriamo?
Cosa significa pregare? Perché pregare? Qual è il valore della preghiera "insieme"?

Seconda esemplificazione

1. Gesù, spostandosi dalla Giudea verso la Galilea, scelse la via breve che passava per la Samaria, scartando quella della valle del Giordano (lunga e calda). Fermandosi al pozzo di Giacobbe (autentico anche se non citato nell'AT, con la sua fresca acqua sorgiva, è profondo 32 metri, cilindrico con diametro di 2,30 metri) incontrò la "donna", stupita dal fatto che Gesù le parlasse, non tenendo conto dell'inimicizia tra Giudei e Samaritani (cf 2Re 17,24-41), né del suo stato di donna! Addirittura le chiede acqua! Col rapporto così avviato, Gesù può rivelarle la radice: <<Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva>>. Questa umanità, sorprendente, scarta il conflitto e sceglie l'incontro.
La donna è condotta di stupore in stupore: il Messia? <<Sono io, che parlo con te>> (v.26). Che mezzogiorno luminoso quel giorno!

La "relazione rivelativa" (accoglienza, metodo, stile, messaggio) di Gesù genera nella Samaritana un movimento interiore che la accompagna ad accogliere il dono di Dio, dall'"acqua viva" che può donare soltanto Gesù (vv.10.14), al significato dell'adorazione in spirito e verità, all'unicità e universalità della salvezza (vv. 20-24), alla missione che viene dall'incontro con Gesù (vv. 35-38).

Le parole di Gesù (4,10-15), come nel colloquio con Nicodemo, fanno passare dalla situazione esterna (come può prendere l'acqua …?) all'incontro interiore con il Rivelatore.
La ristoratrice acqua sorgiva del pozzo diventa simbolo di ciò che Dio vuole donarci.

La capacità dell'acqua di dissetare, purificare, donare vita, produrre frutti riguarda i bisogni e i beni più alti della vita dell'uomo.
Le abluzioni esterne sono azioni simboliche, che intendono anche attuare la purificazione dai peccati: "Purifica il tuo cuore dalla malvagità, Gerusalemme, perché possa uscirne salva" (Ger 4,14), ma è Dio stesso che deve attuare la purificazione del cuore umano (cf Sal 51,4.12; Ez 36,25). Gesù non rinnega il valore delle abluzioni, ma ne respinge l'importanza assolutizzante che diventa esteriorità deviante (cf Mc 7, 15-23; Gv 13,10; Tt 3,5). Al contrario delle ripetute abluzioni, il battesimo è un rito di iniziazione unico, che inizia la nuova vita in Cristo.

2. Vediamo insieme alcuni passaggi, cogliendo quasi come premessa come il racconto ci presenta Gesù. Egli è: giudeo (v.9), più grande di Giacobbe (v.12), Signore che compie prodigi (v.15), profeta (v.19), il Messia escatologico (vv.25-26.29), l'Inviato del Padre che a sua volta invia (vv.34.38), il Salvatore del mondo (v.42).

Il "dialogo", progressivamente, assume una prospettiva religiosa, una svolta e la donna avverte la libertà interiore di raccontare la sua situazione.
Considerando Gesù profeta, pone l'antica questione tra Samaritani e Giudei sul vero luogo dell'adorazione di Dio. Gesù fa guardare avanti: "viene l'ora", che incomincia in Lui (cf 5,25), per un nuovo "tipo" di adorazione, per il quale non ha importanza il luogo ma l'interiorità. Adorazione in "spirito e verità". L'uomo da solo non può avere accesso a Dio e al suo regno (cf 3,31). I veri adoratori, in spirito e verità, sono generati dallo Spirito (cf 3,3-8).
Ora Gesù rivela se stesso come Messia (4,25-26). La donna sa che verrà il Messia, non sa che è dinanzi a lei, ma sa che "annuncerà ogni cosa". Questa consapevolezza costituisce la via attraverso cui Gesù si rivela a lei come il Messia atteso (v.26).

Quanto dice Gesù, **"sono io che ti parlo"** è il punto focale di tutta la rivelazione. La risposta a questo non può che essere la fede o l'incredulità.
In questo contesto, Gesù precisa la via unica della salvezza, che è per tutti e viene da Israele.
C'è un intermezzo dovuto al sopraggiungere dei discepoli, di ritorno dal fare la spesa. Mentre si svolge il colloquio di Gesù con essi (vv.27-38), la donna va a coinvolgere i suoi compaesani, che la seguono subito. La sua comunicazione ha successo, la domanda se quell'uomo sia il Messia scuote i Samaritani.

Il colloquio di Gesù con i discepoli ha carattere missionario. C'è un "come" identificante: come Gesù sta corrispondendo al compito affidatogli dal Padre, così loro discepoli continueranno la sua opera. Quest'opera è chiamata da Gesù semina e raccolto, immagine che vale anche per il futuro missionario della Chiesa, sempre e dovunque. Tra la semina e la raccolta nella missione non valgono i tempi tra semina e raccolta agraria, ma sono tempi propri, in cui l'intervallo è variabile e può anche ridursi al minimo indispensabile.

La questione cibo non implica un dualismo svalutante il bisogno terreno di cibo. Non mette Gesù al di fuori del suo essere umano. C'è in evidenza il primato del cibo celeste, dal quale viene la grazia del cibo terreno, secondo il "dacci oggi il nostro pane quotidiano" che è in sintonia e armonia con "sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà".

I discepoli non comprendono, hanno difficoltà di fronte al mistero dell'opera di Gesù, che erompe dalla sua unità con il Padre e dalla missione che ha ricevuto (cf 2,17; 5,17; 9,4; 11,7-10). L'interesse missionario ci è riferito anche in 11,52; 10,16; 12,24; 17,20s).

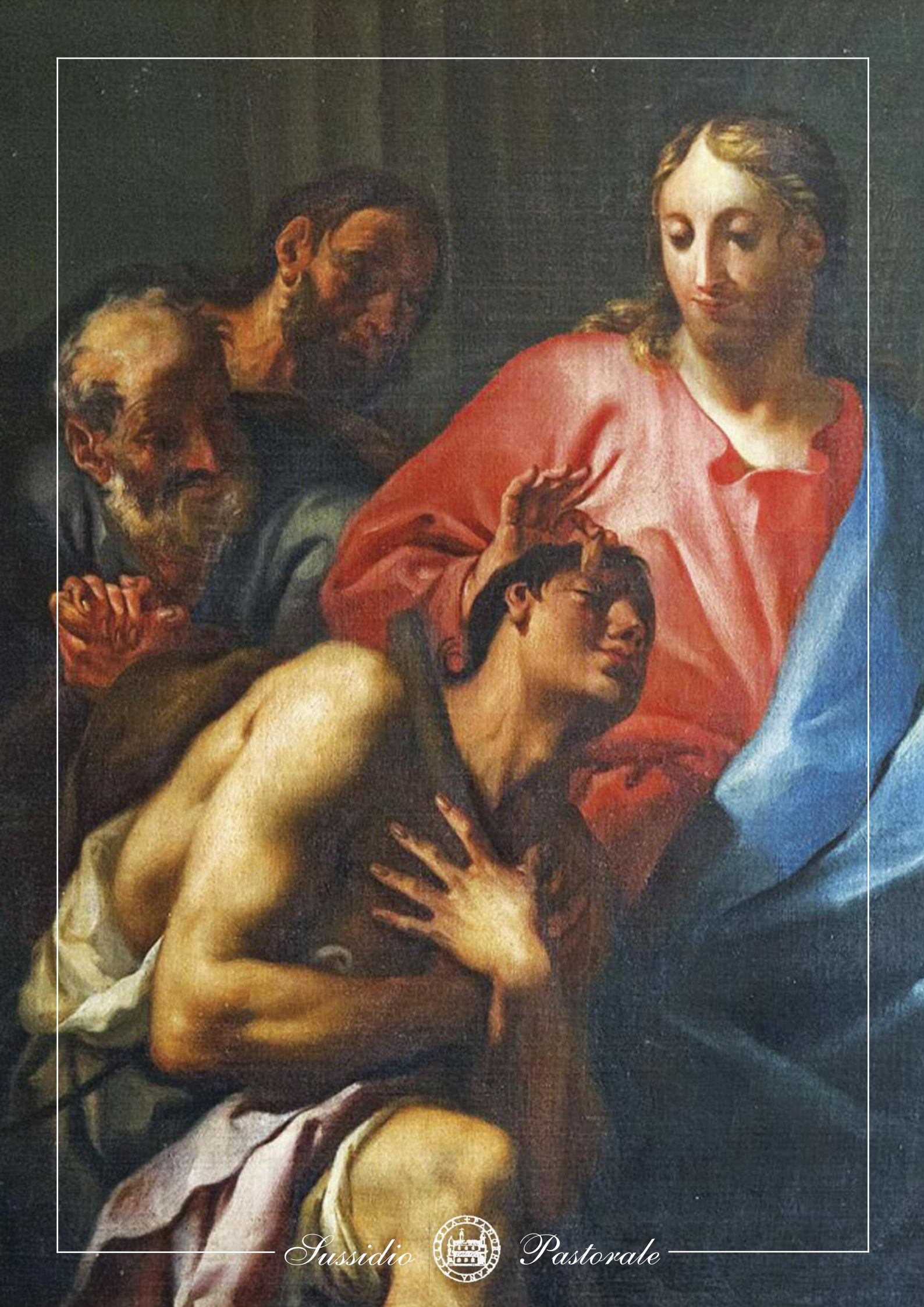
Molti Samaritani credettero spinti dalla testimonianza della donna e poi per avere ascoltato direttamente Gesù. La "fede" che dà identità alla vita nasce e cresce nell'incontro con Gesù, dall'ascolto e accoglienza del suo Vangelo. La fede è gioia di salvezza!

Qui la fede in Cristo esprime il suo punto più alto proprio nella confessione che Gesù è il salvatore del mondo.

I Samaritani mostrano più disponibilità a credere dei Giudei. Da notare che non ci sono miracoli, perciò la fede dei Samaritani diventa esemplare. Essi credono in forza della Parola di Gesù. La confessione "Questi è veramente il Salvatore del mondo", arriva veramente in alto, oltre quell'attesa che vedeva nel Messia soprattutto un capo politico. La messianità di Gesù supera tutte le attese, quelle del giudaismo e anche quella dei Samaritani. La speranza ha uno sbocco insospettato! L'autorivelazione di Gesù ha portato i Samaritani a comprendere e riconoscere che il vero Salvatore mandato da Dio non è tale per un popolo soltanto, ma dona la salvezza a tutto il mondo.

Condivisione

Preghiera conclusiva



Sussidio Pastorale

4. ORDINARIO-QUARESIMA

Passando, vide un uomo cieco…

Preghiera iniziale

Brano del Vangelo Gv 9,1-41

[1] Passando, vide un uomo cieco dalla nascita
[2] e i suoi discepoli lo interrogarono: "Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?"
[3] Rispose Gesù: "Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio.
[4] Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire.
[5] Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo".
[6] Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco
[7] e gli disse: "Va' a lavarti nella piscina di Sìloe" - che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.
[8] Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: "Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?".
[9] Alcuni dicevano: "È lui"; altri dicevano: "No, ma è uno che gli assomiglia". Ed egli diceva: "Sono io!".
[10] Allora gli domandarono: "In che modo ti sono stati aperti gli occhi?".
[11] Egli rispose: "L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: "Va' a Sìloe e làvati!". Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista".
[12] Gli dissero: "Dov'è costui?". Rispose: "Non lo so".
[13] Condussero dai farisei quello che era stato cieco:
[14] era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi.
[15] Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: "Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo".
[16] Allora alcuni dei farisei dicevano: "Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato". Altri invece dicevano: "Come può un peccatore compiere segni di questo genere?". E c'era dissenso tra loro.
[17] Allora dissero di nuovo al cieco: "Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?". Egli rispose: "È un profeta!".
[18] Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva ricuperato la vista.

[19] E li interrogarono: "È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?".
[20] I genitori di lui risposero: "Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco;
[21] ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé".
[22] Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga.
[23] Per questo i suoi genitori dissero: "Ha l'età: chiedetelo a lui!".
[24] Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: "Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore".
[25] Quello rispose: "Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo".
[26] Allora gli dissero: "Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?".
[27] Rispose loro: "Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?".
[28] Lo insultarono e dissero: "Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè!
[29] Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia".
[30] Rispose loro quell'uomo: "Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi.
[31] Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta.
[32] Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato.
[33] Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla".
[34] Gli replicarono: "Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?". E lo cacciarono fuori.
[35] Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: "Tu, credi nel Figlio dell'uomo?".
[36] Egli rispose: "E chi è, Signore, perché io creda in lui?".
[37] Gli disse Gesù: "Lo hai visto: è colui che parla con te".
[38] Ed egli disse: "Credo, Signore!". E si prostrò dinanzi a lui.
[39] Gesù allora disse: "È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi".
[40] Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: "Siamo ciechi anche noi?".
[41] Gesù rispose loro: "Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane".

Forma breve

Il racconto del cieco nato ci presenta:

-la precisazione che la malattia fisica non è connessa al peccato, come castigo di Dio. Piuttosto ciò che dà spazio alle tenebre del peccato è il mantenere le distanze dalla Luce vera, dal Vangelo!
-il miracolo (vv.1-7);
-l'avvio di un processo, a cominciare dall'indagine su chi è questo cieco (vv. 8-9)
-il modo con cui Gesù fece il miracolo (vv.10-12).

Il processo completo ci presenta tre parti, tre scene:
nella **prima** scena (vv.13-17) e nella **terza** (vv.24-34) protagonista è il cieco guarito che con coraggio e linearità dice ciò che gli è accaduto;
nella **seconda** scena incontriamo i genitori, impauriti e rinunciatari (vv.18-23).

L'accusa che viene fatta riguarda:
il fatto in sé (il miracolo) e la sua origine,
il tempo in cui avviene (sabato),
ne viene fuori la domanda su chi è questo Gesù e il tentativo di depistare e confondere.

La conclusione è che innanzitutto il "fatto" c'è stato, pur di fronte a una cieca incredulità che vuole trovare a qualunque costo come negare anche l'evidenza. Ma il cieco guarito non si lascia intimorire, dice ciò che è successo e sostiene che Gesù è profeta (v. 17) e viene <<da Dio>>.

Notiamo che il miracolo avviene senza richiesta previa di fede e si conclude con la confessione di fede. Anche al cieco, però, è richiesto di fare qualcosa, obbedendo alla Parola di Gesù: <<Va' a lavarti nella piscina di Siloe (che significa Inviato) (v.7a). <<Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva>> (v.7b).

A chi non crede Gesù vuole fare giungere quella scintilla della sua Luce che può svegliare dallo stordimento prodotto dalle tenebre.

I Giudei pongono un netto e cieco rifiuto, rabbrividiscono dinanzi alla possibilità di essere discepoli di Gesù (v. 27) e con disprezzo additano come discepolo il cieco che considerano <<scarto sociale>>.

Il cieco guarito, invece, mostra correttezza. Quando poi incontra di nuovo Gesù si lascia aprire gli occhi della fede da Colui che gli aveva aperto gli occhi organi preziosi del corpo umano.

<<Quell'uomo che si chiama Gesù>> si è avvicinato facendosi prossimo e con gesto assolutamente gratuito ha guarito gli occhi e il cuore di quell'uomo e lo ha tirato fuori dal suo essere <<tutto nei peccati>>.

Per la riflessione:

Siamo aperti a lasciarci illuminare sempre, o ci accontentiamo di piccole fiammelle, che non riescono a farci essere veramente illuminati e ancor meno illuminanti?

Come possiamo avere chiara la differenza tra ciò che è luce e ciò che è tenebra? Come non essere ciechi che si illudono di vedere?

Che ne è della nostra conversione? Del nostro essere discepoli di Gesù Cristo, Figlio di Dio? Del camminare in comunione?

Qual è attualmente la nostra risposta? Come deve essere?

Ci rallegriamo di poter vivere un percorso di grazia da battezzati?

Seconda esemplificazione

Che ne è della nostra conversione? Per ritrovare noi stessi, tirandoci fuori dalle sbavature di adattamento alle cose che non sono in piena sintonia con il Vangelo, siamo chiamati a riappropriarci dell'autenticità di ciò che siamo: discepoli di Gesù Cristo, Figlio di Dio. Si tratta, quindi, di rivedere, riorientare la nostra esistenza rivitalizzando il confrontarci con Gesù, per essere veramente suoi discepoli. Qual è attualmente la nostra risposta? Come deve essere? Ci rallegriamo di poter vivere un percorso di grazia da battezzati? Consideriamo questo brano proposto anche con queste due presentazioni esemplificative e poi approfondiamo e riflettiamo su come comunicarne con le persone, fratelli e sorelle, che incontreremo.

Dal racconto del cieco nato riceviamo: il miracolo (vv.1-7); l'avvio d'un processo, a partire dall'indagine sull'identità del cieco nato (vv. 8-9) e il modo con cui Gesù fece il miracolo (vv.10-12). Poi il processo, nel quale si snodano tre scene: nella prima (vv.13-17) e nella terza (vv.24-34) protagonista è il cieco guarito con il suo puntuale e coraggioso riferimento ai fatti; nella seconda i genitori, impauriti e titubanti (vv.18-23). L'imputazione riguarda il fatto, la sua origine, il tempo in cui avviene (sabato), e sfocia nel definire chi è Gesù. La conclusione indiscutibile è che il fatto c'è stato. La sua comprensione è legata alla luce della fede o alle tenebre del già stabilito indipendentemente dalla realtà stessa. Possiamo dire: la fede illuminata e la cieca incredulità. Quest'ultima conduce solo a voler trovare a qualunque costo come negare anche l'evidenza, mentre la luce conduce il cieco guarito a considerare Gesù come profeta (v. 17) e <<da Dio>>. Il miracolo avviene senza raccordo diretto alla fede e si conclude con la confessione di fede. Anche al cieco, però, è richiesto di fare qualcosa, obbedendo alla Parola di Gesù: <<Va' a lavarti nella piscina di Siloe (che significa Inviato) (v.7a). <<Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva>> (v.7b).

L**a parola di Dio è punto luce che fa conoscere e discernere ciò che è bene e ciò che è male, ciò che viene da Dio e ciò che non viene da lui.**

Quando smarriamo questo punto <<Luce>>, smarriamo noi stessi e siamo perdenti, sconfitti, si annebbia il cammino e non riusciamo a ritrovarne le tracce. La vita cristiana ha questo punto <<Luce>>: è pienamente e definitivamente illuminata da Cristo, nella cui luce si può compiere il cammino di vita, producendone i frutti: bontà, giustizia, verità, pace. Poiché Gesù è la luce, <<Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita>> (Gv 8,12), chi crede in lui ha la luce della vita, chi non crede non può godere della luce, quella vera. Anche per questi, però, Gesù non si tira indietro e vuole fare giungere quella scintilla della sua luce che

può ridestare dallo stordimento prodotto dalle tenebre. Questa scintilla può brillare per l'azione dello Spirito Santo e insieme per la nostra testimonianza e servizio di evangelizzatori (cf Gv 15,26-27), come discepoli chiamati ad essere luce del mondo (cf Mt 5,14-16). Dobbiamo chiederci se siamo aperti a lasciarci illuminare sempre, o se ci accontentiamo di piccole fiammelle, che non riescono a farci essere veramente illuminati e ancor meno illuminanti. Come potremo essere luce del mondo senza avere chiara la differenza tra ciò che è luce e ciò che è tenebra? L'uomo cieco dalla nascita ha accolto la luce della vita quando ha incontrato Gesù e si è lasciato aprire gli occhi della fede, non soltanto gli occhi organi preziosi del corpo umano.

Le tenebre sono come in agguato, pronte a sopraffare la luce, a farla apparire inadeguata ai propri desideri. Un cammino di vita che impedisce di riconoscere che Gesù, e solo lui, è la luce che illumina tutta l'umanità, il mondo, determina cecità.

La malattia fisica non è connessa al peccato, come castigo di Dio, piuttosto è il mantenere le distanze dalla luce vera che dà spazio alle tenebre del peccato! I Giudei, ciechi che credono di vedere, rabbrividiscono dinanzi alla possibilità di essere discepoli di Gesù (v. 27) e con disprezzo additano come discepolo il cieco, che considerano <<scarto sociale>>. E se per estorcergli una testimonianza contro Gesù lo avevano <<benevolmente>> invitato così: <<Da' gloria a Dio! noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore>> (v. 24), dinanzi alla correttezza del cieco guarito, reagiscono così: "<< Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?>> e lo cacciarono fuori" (v. 34). Ma lui testimonia quello che <<il profeta>> ha fatto per lui, anche a prezzo del rifiuto, semplicemente perché questa è la verità di ciò che è accaduto, lavando gli occhi alla piscina di Siloe. Questi Giudei credono di vedere secondo la legge e i profeti, mentre di fatto la rinnegano perché vedono solo secondo se stessi e rimangono schiavi del peccato. Il cieco guarito è ancora accolto da Gesù che gli dona la luce della vita, guarigione piena, ed egli riconosce che Gesù è il Figlio dell'uomo, confessando: << Credo, Signore!>> e si prostra (cf v. 38).

Siamo chiamati ad avere coscienza del nostro peccato, perché <<Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi>> (1Gv 1,8). La coscienza e l'umiltà del nostro peccato aprono gli spazi della comprensione dell'amore gratuito di Dio che ci dispone a comprendere e apprezzare i gesti edificanti dei fratelli, nell'alveo del cammino comune. <<Quell'uomo che si chiama Gesù>> si è avvicinato facendosi prossimo e con gesto assolutamente gratuito ha guarito gli occhi e il cuore di quell'uomo e lo ha tirato fuori dal suo essere <<tutto nei peccati>>.

La missione di Gesù è per l'uomo, per la sua realizzazione piena. Non agisce solo su particolari di vita importantissimi ma parziali. Per non farci cadere in una catalogazione delle <<importanze>> e non creare stereotipi e modalità assolutizzanti, Gesù mette in atto modalità e tempistiche diverse. Ciò che rimane stabile è l'amore gratuito, è la misericordia. Così, per esempio, qui prima guarisce fisicamente il cieco, che fa cooperare mandandolo alla piscina a lavarsi, e poi lo incontra di nuovo e gli apre gli occhi della fede. Al paralitico (cf Mt 9,1-8), invece, prima dice <<coraggio, figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati>>, che è la cosa fondamentale, e dopo gli dice <<alzati … Ed egli si alzò….

Possiamo tutti e ciascuno cantare con il salmo: <<Alla tua luce, Signore, noi vediamo la luce>> (36,10).

Condivisione

Preghiera conclusiva

Sussidio Pastorale

5. ORDINARIO-QUARESIMA

Rimanete nel mio amore

Preghiera iniziale

Brano del Vangelo Gv 15,1-17

[1] "Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore.
[2] Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto.
[3] Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato.
[4] Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me.
[5] Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla.
[6] Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano.
[7] Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto.
[8] In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.
[9] Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore
[10] Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore.
[11] Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.
[12] Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi.
[13] Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici.
[14] Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando.
[15] Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi.
[16] Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda.
[17] Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri.

Forma breve

Il Vangelo di Giovanni contiene ampi discorsi di Gesù. In particolare i cc 13-17 contengono una serie di parole di Gesù conosciuta con il titolo di "discorsi di addio".

Il cuore di tali discorsi custodisce una pericope (Gv 15, 1-17) scandita dal verbo *rimanere* (vv 4-7.9-10.16) e dal sostantivo *frutto* (vv 2.4-5.8.16): solo chi rimane porta frutto. Il lettore si trova coinvolto all'interno della tensione tra un'idea di stabilità, che dice relazione autentica (*rimanere*), e una di produttività, che dice azione responsabile (*frutto*). Come garante di tutto c'è il Padre (vv 1.8-10.15.17), modello dell'amore del Figlio verso i discepoli e oggetto della gloria dei discepoli che amano il Figlio.

La pericope può essere divisa in tre sezioni.

Nei *vv 1-7* il discorso si articola intorno all'immagine della vite: già presente tra le pagine dell'Antico Testamento, nei confronti di essa Gesù ora si pone come sostituzione e compimento nella verità (cfr. Is 5,1-7). L'immagine della vite riceve, così, consistenza da Gesù che le restituisce positività all'interno della novità della sua missione nel mondo.

Nei *vv 8-11* emerge il ruolo del vignaiolo, il Padre. Egli è colui che ha piantato la vite: il Padre ha costituito il Figlio nell'amore, il quale con lo stesso amore ha fecondato la relazione con i discepoli, tralci della vera vite. Tale relazione d'amore si fonda e si costituisce sull'osservanza di comandamenti del Padre, e poi del Figlio, che non sono affatto dettami imposti dall'alto, ma parole rivolte ad un orecchio "obbediente", cioè in ascolto e, per questo, in attesa di relazione autentica. Nessuna cieca osservanza, ma solo un ascolto attivo può generare una relazione che *rimane* e porta *frutto*. Fine ultimo di tutto non può che essere la gioia, quella raggiunta da chi gode dei frutti del suo essere in relazione nel e per il mondo.

I *vv 12-17* sono delimitati dal comandamento dell'amore reciproco che fa da cornice al passaggio dalla condizione di servi a quella di amici, che riguarda quei discepoli capaci di rimanere nell'amore del Figlio, così come il Figlio rimane nell'amore del Padre. A determinare la nuova condizione di amicizia è il dono totale di sé all'altro. E l'essere costituiti amici diviene il fondamento dell'attività missionaria dei discepoli, i quali sono stati liberati da una condizione di schiavitù. L'amore, dunque, rende liberi, per cui si ha relazione autentica solo nella libertà che si concretizza nel volto degli amici e ne fa oggetto della propria responsabilità, fino al dono della vita. Gli amici del Figlio sono coloro che sentono vibrare tale responsabilità nell'amore che hanno ricevuto e che sono invitati a scambiarsi a vicenda, perché la loro missione nel mondo porti il frutto della vera vite e rimanga nella pienezza della gioia dell'incontro con l'altro.

Gli elementi che determinano la comprensione della nostra pericope sono: la vera vite, l'osservanza dei comandamenti e l'amicizia nell'amore. Tali elementi sono tenuti insieme dalla ricorrenza strutturante del *rimanere per portare frutto*. Il Figlio, vera vite, costituisce il legame con i suoi amici, i tralci, chiamati all'obbedienza del comandamento dell'amore vicendevole, per divenire nel mondo discepoli che glorificano il Padre nella loro attività missionaria. Il Padre, il Figlio e gli amici/discepoli sono protagonisti attivi dell'esperienza dell'amore, in cui ciò che ne garantisce il successo è il *rimanere* nella relazione, quale condizione che libera Dio e l'uomo nella ricerca continua dell'altro/Altro.

Per la riflessione:

Rimanere è condizione fondamentale per portare frutto, per essere autentici discepoli del Maestro. Come si declina questo "Rimanere" nella mia vita (relazioni, contesti, tempi, difficoltà, risorse …)?

L'osservanza del comandamento dell'amore richiede ascolto obbediente e attivo: qual è la qualità del mio ascolto nei confronti di una Parola che esige compimento? Mi sento servo o amico di questa Parola?

L'amicizia è la novità della relazione fondata sul comandamento dell'amore. Chi sono i miei amici (vicini, lontani, stranieri, famiglia…)? E io di chi mi sento amico? Cosa nutre la mia amicizia?

Seconda esemplificazione

La lettura del Vangelo di Giovanni incontra ampie sezioni letterarie dedicate ai discorsi di Gesù. In particolare i cc 13-17, inaugurati dal celebre racconto della lavanda dei piedi, contengono una serie di parole di Gesù che la Tradizione ci ha consegnato sotto il titolo di "discorsi di addio", che preparano il racconto della Passione, nucleo fondamentale della "buona notizia".

Il cuore di tali discorsi custodisce una pericope (Gv 15,1-17) scandita dal ricorrere continuo del verbo *rimanere* (vv 4-7.9-10.16) e strutturata intorno al sostantivo *frutto* (vv 2.4-5.8.16): solo chi rimane porta frutto. Il lettore si trova, così, coinvolto all'interno della tensione tra un'idea di permanenza e stabilità, che dice relazione autentica (*rimanere*), e una di produttività, maturazione e dinamismo, che dice azione responsabile (*frutto*). Relazione ed azione diventano gli elementi qualificanti l'identità discepolare, per cui il vero discepolo è colui che sta con il Maestro, lo

ama e si lascia amare, ne ascolta le parole e ne abbraccia la missione nel mondo. Come custode e garante di tutto c'è poi il Padre (vv 1.8-10.15.17), modello dell'amore del Figlio verso i discepoli e oggetto della gloria dei discepoli che amano il Figlio.

La pericope può essere letta seguendo il ritmo scandito da tre sezioni letterarie.

Nei *vv 1-7* il discorso si articola intorno all'immagine della vite, anzi della vera vite: già presente tra le pagine dell'Antico Testamento, nei confronti di essa Gesù ora si pone come sostituzione e compimento nella verità. Le viti pregiate piantate nella vigna del Signore degli eserciti, descritte nelle pagine del profeta Isaia, hanno prodotto acini acerbi, così sono state divelte e la vigna trasformata in un deserto (Is 5,1-7): la casa d'Israele ha prodotto spargimento di sangue e oppressione anzichè giustizia e rettitudine, Gesù invece è la vera vite che assicura frutto maturo ed abbondante ai tralci che rimangono in lui e che, per questo, non saranno recisi e gettati nel fuoco. L'immagine della vite riceve, così, consistenza da Gesù che le restituisce positività all'interno della novità della sua missione nel mondo.

Nei *vv 8-11* emerge il ruolo del vignaiolo, il Padre, precedentemente soltanto accennato ai vv 1-2. Il vignaiolo è colui che ha piantato la vite e se ne è preso cura: il Padre ha costituito il Figlio nell'amore, il quale con lo stesso amore ha fecondato, nutrito e custodito la relazione con i discepoli, tralci forti e robusti della vera vite. Tale relazione d'amore si fonda e si costituisce sull'osservanza di comandamenti che la strutturano, la mettono in funzione e la mantengono viva ed efficace; tali comandamenti del Padre, e poi del Figlio, non sono da considerare affatto come dettami imposti dall'alto che richiedono sottomissione passiva, ma come parole rivolte ad un orecchio "obbediente", cioè in ascolto e, per questo, in attesa di relazione autentica. Nessuna cieca osservanza, dunque, ma solo un ascolto attivo può generare una relazione che *rimane* e porta *frutto*, sicché il tralcio non verrà tagliato e gettato nel fuoco, nella misura in cui osserva la "legge" che lo costituisce nel legame con la vite, per produrre acini sempre più buoni. Fine ultimo di tutto non può che essere la gioia, quella piena, quella raggiunta da chi si nutre a piene mani e gode dei frutti del suo essere in relazione nel e per il mondo: questi sono i veri discepoli, i tralci della vera vite. Sullo sfondo di questi versetti non è difficile ascoltare le parole del Salmo 1 che cantano la beatitudine dell'uomo che "nella legge del Signore trova la sua gioia […], è come albero piantato lungo corsi d'acqua, che dà frutto a suo tempo: le sue foglie non appassiscono e tutto quello che fa, riesce bene" (Salmo 1,2-3).

I *vv 12-17*, infine, sono delimitati dal riferimento al comandamento dell'amore reciproco che fa da cornice al passaggio dalla condizione di servi a quella di amici, che riguarda quei discepoli capaci di rimanere nell'amore del Figlio, così come il Figlio rimane nell'amore del Padre. A determinare la nuova condizione di amicizia è il dono totale di sé all'altro: dalla parola che chiede di amarsi reciprocamente, alla rivelazione di quanto udito dal Padre, fino alla consegna definitiva della propria vita. Colui che muore per i propri amici, insegna loro ad amarsi l'un l'altro. E l'essere costituiti amici diviene il fondamento dell'attività missionaria dei discepoli, i quali adesso potranno maturare frutti che rimangono, perché sono stati liberati da una condizione di schiavitù. L'amore, dunque, rende liberi nella misura in cui restituisce alla relazione gratuità e verità, e la affranca da condizionamenti che ne soffocano espressione e potenzialità. Non si ha relazione autentica se non in quella libertà che si concretizza nel volto degli amici e ne fa quotidianamente oggetto della propria responsabilità, fino al dono della vita. Gli amici del Figlio, i "suoi", sono coloro che sentono vibrare tale responsabilità nell'amore che hanno ricevuto e che sono invitati a scambiarsi a vicenda, perché la loro missione nel mondo porti il frutto della vera vite e rimanga nella pienezza della gioia dell'incontro con l'altro. Amicizia e amore sono dunque le parole-chiave di questa terza sezione della nostra pericope e si presentano come la cifra della relazione tra la vite e i tralci, tra il Figlio e i "suoi".

A conclusione della lettura di Gv 15,1-17, gli elementi che ne hanno determinato e qualificato la comprensione, dunque, sono: la vera vite, l'osservanza dei comandamenti e l'amicizia nell'amore. Tali elementi sono tenuti insieme, come già detto all'inizio, dalla ricorrenza strutturante del *rimanere per portare frutto*. Il Figlio, vera vite, costituisce e nutre il legame con i suoi amici, i tralci, chiamati a loro volta all'esercizio obbediente del comandamento dell'amore vicendevole, per divenire nel mondo discepoli che glorificano il Padre nel frutto maturo della loro attività missionaria. Il Padre, il Figlio e gli amici/discepoli si trovano così ad essere protagonisti attivi di un'esperienza, quella dell'amore, in cui ciò che ne garantisce l'autenticità e il successo è il *rimanere* nella relazione, quale condizione che libera Dio e l'uomo all'interno della ricerca continua dell'altro/Altro.

Condivisione

Preghiera conclusiva

6. ORDINARIO-QUARESIMA

Pace a voi

Preghiera iniziale

Brano del Vangelo Gv 20,19-31

[19] La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: "Pace a voi!".
[20] Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.
[21] Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi".
[22] Detto questo, soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo.
[23] A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati".
[24] Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Dìdimo, non era con loro quando venne Gesù.
[25] Gli dicevano gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore!". Ma egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo".
[26] Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: "Pace a voi!".
[27] Poi disse a Tommaso: "Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!".
[28] Gli rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!".
[29] Gesù gli disse: "Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!".
[30] Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro.
[31] Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Forma breve

In *Giovanni* 20 le apparizioni completano la rivelazione, e servono per la fede dei discepoli, della comunità tutta. Le apparizioni avvengono nel giorno della comunità, il giorno del Signore.

In particolare l'apparizione ai discepoli è fondamentale per loro, per la comunità tutta, per la fede nella resurrezione, e per la vita della comunità.

Mentre la paura dei Giudei sovrasta i discepoli, irrompe il Signore risorto e trasforma la paura in gioia (cf. Gv 16,20-22): Gesù viene come aveva promesso (cf. Gv 14,18-20.28) e sta in mezzo ai suoi. L'annuncio della pace, il saluto di pace, è il saluto della Pasqua: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore» (Gv 14,27). La promessa si compie col dono dello Spirito Santo.

All'apparizione del Risorto è accostato l'invio in missione (cf. Mt 28,18-20; Mc 16,15; Lc 24,46-47). Lo Spirito sostiene i discepoli inviati dal Risorto: la missione, adesso, passa ai discepoli.

Il peccato, causa di ogni dolore, ora è vinto. Ai discepoli è comunicato il dono dello Spirito: il dono dei tempi ultimi. Il dono dello Spirito, annunciato (cf. Gv 4,10), donato dalla glorificazione di Gesù (cf. Gv 7,37-39; 19,34), che il mondo non può ricevere (cf. Gv 14,17), adesso si compie.

Il dono dello Spirito porta gioia e pace.

Quanto alla remissione dei peccati, si riferisce sia al Battesimo – prima lettura di questo testo – sia alla Riconciliazione. Giovanni Battista presenta Gesù come colui che battezza nello Spirito Santo (cf. Gv 1,33), e Agnello che toglie il peccato del mondo (cf. Gv 1,29). Dall'Agnello crocifisso-risorto è donata la salvezza: «il sangue di Gesù […] ci purifica da ogni peccato» (1 Gv 1,7).

In forza del dono dello Spirito, i discepoli inviati continuano a rendere presente Gesù con la sua autorità.

Culmine del brano è la professione di fede di Tommaso.

Tommaso presenta le domande che emergono nella fragilità della fede: rappresenta tutti i discepoli prima dell'esperienza del Risorto. Tommaso chiede di vedere per credere; e chiede anche di toccare.

Gesù non si sottrae alla richiesta, al desiderio di Tommaso: «guarda…!». Se, da una parte, la fede non può fondarsi solo sul 'vedere', anche questo ha un suo valore.

Gesù non si sottrae neanche alla richiesta di 'toccare' (cf. Lc 24,39). Il rimando alla corporeità, al toccare, richiama l'identità di colui che appare: quel Gesù che è stato con i suoi per le strade della Palestina, è lo stesso che ora appare quale Signore risorto.

Il testo, infine, vuole condurre alla fede basata sulla parola come qualcosa di superiore, rispetto alla fede che chiede di vedere: «Se non vedete segni e prodigi, voi non credete» (Gv 4,48).

Alle parole di Gesù segue in Tommaso un cambiamento che lo coinvolge: dirà 'mio' Signore e 'mio' Dio; Tommaso arriva alla piena comprensione della persona di Gesù.

Tommaso ha visto, ha fatto esperienza del Risorto, e crede. Gesù accoglie questa sua fede, ma annuncia una benedizione che riguarda coloro che crederanno senza vedere.

Il *Vangelo* è stato scritto perché ciascuno possa credere e avere la vita nel nome di Gesù, l'unigenito del Padre (cf. Gv 3,17-18).

Per la riflessione:

Cosa è per me motivo di gioia?
Quale esperienza riconosco come rilevante per la mia fede? Saprei ripercorrere le tappe più significative del mio cammino di fede?
Gesù è il 'mio' Signore? Oppure, quali 'signori' si impongono nella mia vita?
Come vivo i momenti di incredulità, di dubbio?
Sono ancora in ricerca, tra dubbi e incredulità?
Ho bisogno di conferme sensibili, cerco manifestazioni straordinarie? Quali mi rassicurano nell'ambito della fede?
In cosa si inceppa il mio cammino di fede? Quali eventi, pensieri, difficoltà costituiscono motivi per ripensare e dubitare?

Seconda esemplificazione

In tutto il *Vangelo di Giovanni*, fin dalle prime battute, il Figlio è presentato come rivelatore del Padre (cf. Gv 1,18). Il Verbo incarnato (cf. Gv 1,14), a partire dalla sua presentazione presso il Giordano fatta dal Battista (cf. Gv 1,28-34), attraverso segni e parole svela anche se stesso, sostenuto da molteplici testimoni, quali le Scritture e il Padre. Quindi svela ai discepoli cosa è preparato per loro (cf. Gv 14,1-4). Infine, a completare la rivelazione, ecco le apparizioni del Risorto.

La resurrezione è un fatto sconvolgente: nessuno se l'aspettava, nessuno aveva compreso le Scritture in questo senso (cf. Gv 20,9).

Gesù che già aveva svelato ai discepoli tutto quello che gli aveva detto il Padre (cf. Gv 15,15), attraverso le apparizioni svela 'ogni cosa'. Nella prima apparizione a Maria di Magdala comunica il nome nuovo dei discepoli, suoi 'fratelli' (cf. Gv 20,17). Nello stesso giorno appare ai discepoli: ciò si collega a quanto precede proprio per il riferimento allo stesso giorno (cf. Gv 20,1.19). L'apparizione accade nel giorno della comunità, il giorno del Signore (cf. Ap 1,10; At 20,7), agli otto giorni dalla precedente manifestazione. L'apparizione ai discepoli è fondamentale per loro, per la comunità tutta, per la fede nella resurrezione, e per la vita della comunità.

Mentre la paura dei Giudei sovrasta i discepoli, irrompe il Signore risorto e trasforma la paura in gioia (cf. Gv 16,20-22): Gesù viene come aveva promesso (cf. Gv 14,18-20.28) e sta in mezzo ai suoi. L'annuncio della pace, il saluto di pace, è il saluto di una Pasqua attesa ed ora compiuta: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore» (Gv 14,27). Il peccato, causa di ogni dolore, ora è vinto. La promessa si compie col dono dello Spirito Santo.

All'apparizione del Risorto è accostato l'invio in missione (cf. Mt 28,18-20; Mc 16,15; Lc 24,46-47). Lo Spirito sostiene i discepoli inviati dal Risorto. Il Padre invia il Figlio; i discepoli sono inviati dal Signore (cf. Gv 13,16.20; 17,18) a mietere ciò che altri hanno seminato (cf. Gv 4,38): la missione, adesso, passa ai discepoli.

Il dono dello Spirito, annunciato (cf. Gv 4,10), donato dalla glorificazione di Gesù (cf. Gv 7,37-39; 19,34), che il mondo non può ricevere (cf. Gv 14,17), adesso si compie: è il dono dei tempi ultimi.

Al centro, e vertice della manifestazione ai discepoli, vi sono il dono dello Spirito, che porta gioia e pace, e quanto è detto sulla remissione dei peccati: si tratta della remissione dei peccati sia per il Battesimo – prima lettura di questo testo – sia per la Riconciliazione. Si rimanda alle parole del Battista su colui che battezza nello Spirito Santo (cf. Gv 1,33), l'Agnello che toglie il peccato del mondo (cf. Gv 1,29). Dall'Agnello crocifisso-risorto è donata la salvezza: «il sangue di Gesù […] ci purifica da ogni peccato» (1 Gv 1,7).

In forza del dono dello Spirito, i discepoli inviati continuano a rendere presente Gesù con la sua autorità. Alitando, Gesù trasmette la vita (cf. Gen 2,7; Ez 37,9; Sap 15,11): «mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete» (Gv 14,19).

Culmine del brano, infine, è la professione di fede di Tommaso. In tutto il vangelo si susseguono delle professioni di fede (cf. Gv 1,49; 4,42; 9,35-38; 11,27; 20,18): adesso si esprime la massima comprensione di Gesù nella fede di Tommaso.

Tommaso è introdotto in *Giovanni* 11,16: ha compreso ciò a cui va incontro Gesù andando a Gerusalemme, ed è pronto a morire con lui; si interroga poi sulla via per seguire Gesù (cf. Gv 14,5); e adesso presenta le domande che emergono nella fragilità della fede: rappresenta tutti i discepoli prima dell'esperienza del Risorto. Anche in *Matteo* e *Luca* si avverte la difficoltà davanti alle manifestazioni del Risorto (cf. Mt 28,17; Lc 24,36-43).

All'inizio del vangelo ai due discepoli che per primi seguono Gesù, questi dice: «Venite e vedrete» (Gv 1,39). Il discepolo che per primo arriva al sepolcro vede e crede (cf. Gv 20,8); Maria di Magdala annuncia di avere visto il Signore (cf. Gv 20,18); «i discepoli gioirono al vedere il Signore» (Gv 20,20), e diranno a Tommaso: «Abbiamo visto il Signore!» (Gv 20,25). Tommaso, infine, chiederà di vedere (cf. Gv 20,25). Eppure la sua richiesta di vedere non è considerata positivamente. Il discepolo, che al sepolcro vede e crede, coglie il segno; non ha alcuna pretesa; invece, Tommaso chiede di vedere per credere; e chiede anche di toccare.

L'apparizione a Tommaso completerà la manifestazione del Risorto: Gesù non si sottrae alla richiesta, al desiderio di Tommaso: «guarda…!». Se, da una parte, la fede non può fondarsi solo sul 'vedere', anche questo ha un suo valore: la manifestazione di Dio nell'Antico Testamento rimanda anche ai grandi segni operati, e che gli israeliti hanno visto.

Gesù si fa conoscere chiamando e attraverso la voce (cf. Gv 20,16), e mostrando le mani, i piedi, le piaghe (cf. Gv 20,27; Lc 24,39-40). Gesù non si sottrae neanche alla richiesta di 'toccare' (cf. Lc 24,39): *1 Giovanni* 1,1-4 scrive che «quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita […] noi lo annunciamo anche a voi […] perché la nostra gioia sia piena».

Il rimando alla corporeità, al toccare, richiama l'identità di colui che appare: quel Gesù che è stato con i suoi per le strade della Palestina, è lo stesso che ora appare quale Signore risorto.

Il testo, infine, vuole condurre alla fede basata sulla parola come qualcosa di superiore, rispetto alla fede che chiede di vedere: «Se non vedete segni e prodigi, voi non credete» (Gv 4,48).

Alle parole di Gesù segue un cambiamento in Tommaso che lo coinvolge totalmente, tanto che dirà: 'mio' Signore. Proprio Tommaso arriva alla piena comprensione della persona di Gesù: Signore e Dio; e ci rimanda all'inizio del vangelo: «il Verbo era Dio» (Gv 1,1). Tommaso ha visto, ha fatto esperienza del Risorto, e crede. Gesù accoglie questa sua fede, ma annuncia una benedizione che riguarda coloro che crederanno senza vedere. In *Giovanni* 17,20 Gesù prega per quelli che per la parola dei discepoli crederanno. Questa parola è anche trasmessa tramite il *Vangelo*, scritto proprio perché ciascuno possa credere e avere la vita nel nome di Gesù, l'unigenito del Padre (cf. Gv 3,17-18).

Condivisione

Preghiera conclusiva

Sussidio Pastorale

Vangelo secondo Giovanni

Tra i quattro vangeli canonici, quello secondo Giovanni è l'unico la cui paternità letteraria, materiale o ideale che la si voglia intendere, viene esplicitamente attribuita dal redattore finale ad un testimone storico degli eventi raccontati. Si tratta del «discepolo che Gesù amava» che compare nel racconto soltanto a partire dall'ultima cena (13,23-25; 19,25-27; 20,1-10; 21,7.20-24) e la cui identità storica è custodita fino alla fine da un rigoroso anonimato: «questi è il discepolo che testimonia di queste cose e le ha scritte [o *fatte scrivere*]» (21,24). Sin da quando il testo del vangelo cominciò a circolare nelle comunità con il titolo *euanghelion kata Iōannēn (Vangelo secondo Giovanni)*, questo «discepolo» ha ricevuto nella tradizione ecclesiale il nome di «Giovanni» ma la sua identificazione con l'omonimo apostolo figlio di Zebedeo, affermata in modo esplicito solo a partire dalla seconda metà del II sec.d.C,, è problematica sotto diversi aspetti e niente affatto unanime nella tradizione antica. Essa, in realtà, non aggiunge né toglie nulla allo specifico del IV vangelo: quello di essere una testimonianza a Gesù di Nazaret personale ed ecclesiale, storica e teologica, affidabile («vera», cf. 19,35; 21,24) e di singolare profondità. Per essa l'evangelista Giovanni ha meritato l'appellativo di *ho theologos* e l'associazione all'immagine dell'aquila, compiuta per primo da Ireneo ed efficacemente illustrata dal poeta cristiano Sedulio (V sec. d.C.): «more volans aquilae verbo petit astra Iohannes» (*Carmen Paschale* I, 358).

Con una formula tanto fortunata quanto mal compresa, Clemente Alessandrino aveva sottolineato lo spessore del IV vangelo focalizzandone così la differenza rispetto ai sinottici: «ultimo di tutti Giovanni, vedendo che nei vangeli erano stati presentati i fatti materiali (*sōmatika*)…compose un vangelo spirituale (*pneumatikon*)» (*Ipotiposi* citato da Eusebio, *HE* 6, 14.7). Come capire, però, il senso autentico della differenza colta da Clemente e la peculiarità della testimonianza giovannea? In Giovanni vi sono, di fatto, molti riferimenti a dimensioni squisitamente umane della persona, delle relazioni e della storia di Gesù di Nazareth che non si trovano che raramente nei sinottici: frequenta con il suo gruppo di discepoli contesti tipicamente familiari (cf. 2,1ss; 11,1ss; 12,1ss); accolto con entusiasmo, non si fida di chi sembra accordargli fiducia (2,23ss); affaticato per l'itinerario compiuto si siede e chiede da bere (4,6); viene invitato a nutrirsi (4,31); le sue relazioni con gli altri, anche i più intimi, condizionano le sue scelte e i suoi movimenti (6,14s; 7,1-10; 11,5-9; 11,54); perde consenso (6,66) ed è esposto sempre più gravemente alla persecuzione e alla morte violenta subendo anche due tentativi di lapidazione (5,18; 7,1.19-20.25; 8,37.40.59; 10,31; 11,8); vuole bene intensamente e chiede corrispondenza (11,3.5.36; 21,15-17); è scosso emotivamente fino a scoppiare in pianto (11,35) e a provare ira (11,33.38) e lucida angoscia quando comprende che la meta verso cui si è consapevolmente diretto con passi ogni volta più risoluti è infine giunta con tutto il suo carico di sofferenza e di morte (11,33; 12,27). Di non pochi appuntamenti decisivi della sua storia vengono ricordati con cura e gravità tempi e circostanze (cf. 1,39; 4,6; 6,59; 7,37; 10,22s; 13,30; 19,14-16) e, più che nei sinottici, sono sottolineate le cause storiche, sociali, politiche e religiose della sua fine tragica (cf. 11,47-53; 12,42s; 18,19s). La natura "spirituale" del racconto giovanneo non dipende dunque dalla rinuncia alla dimensione umana o materiale della storia di Gesù, tutt'altro: essa sta piuttosto nel punto di vista a partire dal quale essa è riletta e la narrazione è condotta. È il punto di vista dall'«alto», teologico e teocentrico, che si esprime significativamente nel Prologo (Gv 1,1-18) con cui, quale voce fuori campo, l'autore mette in mano al lettore il filo del racconto consegnandogliene le chiavi di lettura: quanto di Gesù di Nazareth e del suo ministero sta per essere raccontato nel «libro» (cf. 20,30s) riguarda Dio nel suo essere più intimo (1,1-2.18), ha scala cosmica (1,3-5.10), sta al cuore dell'intera storia salvifica (1,6-17) e coinvolge un «noi» confessante (cf. 1,12-14.16). Questo punto di vista dall'«alto», lungi dall'esemplificare o dissolvere la dimensione umana della storia, ne dilata fino al limite tollerabile la verità e drammaticità rivelando l'eco del suo risuonare in seno alle profondità di Dio e dell'uomo nel mondo.

Il Prologo, che appartiene probabilmente all'ultima fase redazionale del IV vangelo, col suo linguaggio e con le sue enormi affermazioni, non fa altro che preparare il lettore a capire in profondità una delle caratteristiche formali più stabili del racconto evangelico che esso introduce e della «storia di Gesù» che tale racconto intende veicolare: quella di tenere immancabilmente insieme opposte polarità. Per raccontare l'uomo Gesù, Cristo e Figlio di Dio e, così, suscitare la fede che dà vita (Gv 20,30-31), *secondo Giovanni* è necessario tenere insieme gli opposti senza perderne neppure una sfumatura o una fibra e mostrando l'uno a partire dall'altro: la Parola e la carne; Dio e il mondo; l'«alto» e il «basso»; il

«giudeo» e il «discepolo»; la vita e la morte; la luce e la tenebra; la verità e la menzogna; l'amore e l'odio; il dono e il rifiuto; la gloria e il disonore; l'esaltazione e l'umiliazione; ciò che è «di questo mondo» e ciò che non lo è; la libertà e la necessità; l'estrema prossimità e l'irriducibile differenza; l'appartenenza e la separazione. Il ricorso al linguaggio dualistico, l'uso di un ricco simbolismo, di parole a doppio senso, del fraintendimento e dell'ironia sono elementi caratteristici del suo stile il cui valore si comprende fino in fondo sulla base della proclamazione della «incarnazione» (1,14) e della comprensione della storia dell'uomo Gesù, fino al suo esito pasquale, come il vero e più radicale «segno» di Dio nel suo donarsi estremo d'amore (cf. 3,16; 13,1; 17,23) portando a compimento, nel Cristo Figlio, la storia del suo incontro con l'uomo.

Pensato nella sua interezza come un libro di «segni» (Gv 20,30-31) ed edito nella sua forma finale dopo i vangeli sinottici, con le cui tradizioni stabilisce un implicito dialogo (cf. 3,24; 4,44; 11,2), il quarto vangelo ne rivoluziona anche la trama spazio-temporale stilizzata presentando un ministero pubblico di oltre due anni (cf. le tre pasque menzionate in 2,13; 6,4; 11,55) in cui Gesù si muove «dalla Giudea alla Galilea» e viceversa (cf. 4,3.47.54), ma dedicando ampio spazio alla sua presenza a Gerusalemme e dintorni. Ogni volta che il movimento da sud a nord si realizza, puntualmente rimarcato dall'evangelista in molti dei suoi archi narrativi (cf. 1,18-2,12; 2,13-4,54; 5,1-7,10; 20,1-21,23), nuovi spunti, nuovi incontri e nuovi temi arricchiscono il racconto e accrescono la trama relazionale della vita di Gesù che così, lentamente ma sempre più inesorabilmente, viene sospinta verso il suo compimento pasquale. Ad esso, in realtà, tutto il racconto si protende: se ai due anni abbondanti del ministero pubblico il narratore dedica la prima grande parte del vangelo (capp. 1,18-12,50), la sua seconda parte – i capp. 13-21 ovvero quasi la metà di esso – è dedicata ai pochi giorni che intercorrono tra l'ultima cena e le apparizioni del Risorto a Gerusalemme (cap. 20), alle quali si aggiunge senza significative precisazioni cronologiche la sua «terza manifestazione» sul lago di Tiberiade (cap. 21). L'evidente sproporzione tra il «tempo raccontante» (capp. 1-12 *versus* capp. 13-21) e il «tempo raccontato» (il ministero pubblico di almeno due anni *versus* i pochi giorni degli eventi pasquali) dice dove cade l'accento prospettico dell'evangelista: i capp. 1,18-12,50 del suo vangelo sono la «vita di Gesù» necessaria per capire la «morte di Gesù»! La preparano, ne pongono le premesse, ne tracciano le cause, ne stabiliscono i protagonisti, la posta in gioco e il significato profondo ma è da quella morte, e dalla resurrezione che ne fa risplendere il vero significato, che tutto acquista il suo vero senso.

Del carattere profondamente drammatico e rivelativo dell'evento pasquale o dell'«ora della glorificazione» (cf. 12,23; 17,1) – manifestazione piena e senza ambiguità dell'identità e della gloria di Gesù e, in lui, del Dio di Israele – tutto ha sapore nel quarto vangelo: i miracoli; i lunghi, lenti, intensi e talvolta sfibranti atti di parola tra Gesù e i suoi interlocutori al posto dei brevi detti (*loghia*) sinottici; al posto delle loro molte e ben delimitate narrazioni episodiche, spesso scollegate in origine, le poche e complesse scene narrative che occupano uno o più capitoli in Giovanni (*non multa sed multum*) e in cui, come in un dramma, la relazione verbale tra i protagonisti non si aggiunge ai fatti ma è il fatto raccontato in cui si manifesta già in filigrana l'evento pasquale (cf. 4,4-42; 5,1-47; 7,10-8,59; 9,1-10,21; 13,1-16,33). Ugualmente, il richiamo martellante all'«ora» che deve venire (2,4; 4,21.23; 5,25.28; 7,30; 8,20; 12,23.27; 13,1; 16,32; 17,1; 19,27), i rapporti interni e talvolta persino i nessi di causa e di effetto che il narratore stabilisce tra gli eventi (cf. 1,30 → 1,15; 3,25-30 / 5,32-35 / 10,40-42 → 1,5-7.19-34; 4,46.54 → 2,1-12; 7,21-24 → 5,1-18; 7,50 / 19,39 → 3,1ss; 8,37.40 → 5,18 / 7,1.19.25; 11,37 / 10,21 → 9,1ss; 11,7s → 10,31; 11,47s → 11,1ss; 12,1-3 ↔ 11,1-3; 12,9-11.17-18 → cap. 11; 18,8-9 → 17,12; 18,12-14 → 11,49s; 18,31s → 12,32s; 21,19 → 13,7.36), creano nel lettore la giusta attesa e gli permettono di percepire l'intima unità della storia raccontata e, mediata dal racconto, quella della vita di Gesù divorato dallo zelo per la casa del Padre suo (cf. 2,17) e dall'amore per i suoi «amici» (cf. 15,13).

Anche se è solo nella croce e nella resurrezione che si rivela totalmente, l'«ora della gloria», come «il tutto nel frammento», irradia la sua luce su tutta la vita di Gesù e non ne è che il termine estremo, come efficacemente suggerisce l'apertura del cap. 13: «avendo amato i suoi che erano nel mondo, fino al *telos* li amò» (13,1; cf. 19,28-30). Di essa partecipano e per essa assumono la loro vera portata, sin dal «principio dei segni» (2,11), tutte le parole, le opere e i gesti di Gesù: «per questo» infatti egli «è venuto: per quest'ora» (cf. 12,27). A partire da essa, il lettore può riconoscere nei «segni» compiuti da Gesù «agli occhi dei suoi discepoli» non solo *che* Gesù è veramente l'inviato escatologico di Dio, ma *come* lo è, esprimendo con le sue «opere» la propria verità e, con il dono totale di sé nella morte per amore, la gloria vera di Colui che lo ha mandato, per il quale – come Figlio per il Padre – egli è venuto, ha parlato, operato, vissuto (cf. 6,57; 14,31) e verso il quale con la pasqua egli si slancia (13,1; 14,12.28; 16,10.28; 20,17) attraendo a sé e con sé ogni uomo (cf. 12,32; 14,1-6; 20,17).

Premessa (dal Sussidio 2017-18)

1. Le quattro narrazioni del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio, si concludono allo stesso modo, anche se con espressioni diverse:

a) la gioia indescrivibile della salvezza, che fa luce piena sulla vita di noi essere umani,

b) e, in relazione ad essa, il mandato di farlo sapere a tutti sempre e ovunque: la missione.

Il dono è per tutti, il mandato è verso tutti. Rifioriscono speranze perdute come quella dei discepoli di Emmaus. Possiamo dire che si tratta della via del "grande dono" e della via del "servizio" verso gli estremi confini della presenza umana: l'annuncio cioè che testimonia e proclama chi è Gesù nella nostra storia personale - comunitaria e di famiglia umana. Primo annuncio e annuncio che continua si intrecciano nella realtà in cui viviamo/operiamo. Evangelii Gaudium afferma la costante necessità di focalizzare il primo annuncio nel cammino ecclesiale, perché esso non avviene una volta per tutte e basta, ma costituisce il punto focale di tutto il cammino che dal primo annuncio scaturisce. <<Tutta la formazione cristiana è prima di tutto l'approfondimento del kerygma>> (165), e fa comprendere adeguatamente il significato di ciò che stiamo approfondendo e sviluppando (cf 160-168).

Accogliendo la prospettiva di vita del Vangelo, siamo discepoli del Signore. Coloro a cui rivolgiamo l'annuncio spesso non si riconoscono come discepoli, per vari motivi, magari perché ne hanno disperso le coordinate principali. Molti di questi fratelli, però, hanno o comunque potrebbero avere un patrimonio interiore, un contesto culturale, un <<qualcosa>> che <<sa>> di cristianesimo.

Noi discepoli, se veramente celebriamo l'Eucarestia, punto più alto e anticipativo di quando vedremo Dio faccia a faccia, autenticamente, come <<mistero della fede>>, dobbiamo guardare tutti con il cuore e con l'occhio di Dio.

Non è dall'annuncio accolto che si perviene al battesimo? Insieme, come popolo in cammino

verso Dio (cf EG, 111), siamo evangelizzatori. Per questo cammino occorre un significativo discernimento riguardo al carisma/ministero dell'annuncio e procedere sulla via del dono e del servizio. C'è una dimensione vocazionale specifica da coltivare e anche da suscitare, a carattere diocesano. Il servizio diocesano, condividendo la convinzione e l'entusiasmo di Chiesa missionaria, è rivolto al discernimento ed anche al cammino di formazione nei vari aspetti relativi alla Parola e alle domande degli uomini del nostro tempo.

L'attenzione al battesimo della nostra Chiesa interpella l'iniziazione cristiana e questa ci rinvia necessariamente al momento originario, sorgivo, che inizia il cammino e che ne è il centro e il cuore: l'annuncio, sia nella sua fase primaria, sia nel suo svolgimento nelle diverse situazioni.

Il primo annuncio è come l'imput che propone l'incontro della persona con Cristo Gesù e ne informa tutto il seguito. Perciò è urgenza inderogabile nell'alveo di quel processo di riforma missionaria che ci coinvolge pastoralmente. Lo richiede la storia del nostro oggi, che ci mostra la non rara, anzi frequente rinuncia fatta dalla famiglia (tradizionale soggetto del primo annuncio) al suo compito di primo testimone della fede; lo tsunami dei valori; una certa tendenza ad una religiosità vaga.

1.2. Dallo stesso Papa Francesco e da più parti viene rilevata la consapevolezza sempre più chiara che buona parte della catechesi stia presupponendo l'esistenza di "qualcosa" che in realtà non esiste: la fede in Cristo; l'incontro reale e personale con Lui. Non è possibile essere cristiani senza aver mai deciso di esserlo. Una prassi cristiana senza radici in quel "qualcosa" che è la fede in Gesù Cristo morto e risorto, difficilmente sarà risposta alle vere e profonde attese umane di salvezza.

Se osserviamo, nella luce del Vangelo, che la fede in mezzo a noi si illanguidisce ogni giorno di più, non possiamo farne luogo di lamentazioni. Piuttosto dobbiamo chiederci: *in che modo corrispondere nella nostra azione pastorale all'urgenza prioritaria dell'annuncio?*

Cosa e come fare per far conoscere a quelli che non sono qui con noi a condividere il dono della fede, il fatto di Gesù Cristo, Figlio di Dio? come avvicinarli? Come dobbiamo presentarci per annunziare Gesù, Signore e Salvatore? Che cosa dobbiamo dire?

Perché l'evento di Gesù Cristo in molti casi presenta difficoltà d'accoglienza?

Lasciamocelo dire da quanti sono in difficoltà, da quanti trovano disagio.

Lasciamocelo dire anche dalle sofferenze del quotidiano e dal loro grido di aiuto, dalle sofferenze generate da una società dei privilegi egoistici, carichi di ingiustizia e iniquità, che invocano presenza profetica.

Ascoltando l'uomo, la storia, le situazioni può accadere "qualcosa" in rapporto all'ascolto della parola di Dio! Innanzitutto per noi, per il nostro atteggiamento interiore che deve essere libero nella luce del Vangelo. Altrimenti rischiamo una durezza di cuore che rende incapaci di ascolto, come accade agli amici di Giobbe. Essi non ascoltano il problema di Giobbe, perché pensano di possedere la soluzione: punizione di Dio per peccato da lui commesso. Se accettassero anche solo l'ipotesi dell'innocenza di Giobbe, dovrebbero sconvolgere la loro impostazione (la loro teologia) che a loro risulta intoccabile.

Quali sono, allora, i problemi dell'uomo, della storia di oggi: possono essere messi a confronto sincero e autentico con il Vangelo? Qual è la sua "autorità"? Qual è l'"autorità" della comunità che lo propone, la Chiesa?

Come liberare il coraggio di inoltrarsi in una nuova esplorazione interiore?

1.3. L'annuncio ha alcuni punti di riferimento fondamentali:

(a) la persona ed il mistero pasquale di Cristo; (b) il destinatario dell'annuncio; (c) il ministro dell'annuncio; (d) il contesto di comunione, di Chiesa.

Il mistero pasquale di Cristo ci chiama, i destinatari non possono essere trascurati, per i ministri occorre un discernimento e un cammino insieme da popolo di Dio.

La missione fa mettere in discussione un sacco di cose, prima di tutto a noi. A cominciare dal nostro tempo, dalle scelte operative, dal si è fatto sempre così, ecc…

2. Condizioni di una pastorale di primo annuncio.

C'è un punto centrale: individuare le condizioni indispensabili perché la comunità diocesana -parrocchiale svolga effettivamente una pastorale di annuncio. Esse attengono a ciascuno dei referenti che lo definiscono.

2.1. La prima condizione è il porre attenzione alla capacità di narrare l'avvenimento pasquale in modo significativo per l'ascoltatore così che sia interessato a prenderlo in considerazione e possa sentire l'esigenza di accoglierlo. Deve essere significativa la narrazione e deve essere significativa la dimensione di vita personale e comunitaria, infatti è questa che mostra, che fa vedere che l'evento pasquale "per noi" ha un senso ben preciso. In questo modo è possibile anche una dimensione esortativa all'accoglienza per il significato dell'evento pasquale in relazione alla vita (cf EG, 34-36).

2.2. La seconda condizione è la condivisione critica - fraterna dell'attesa dell'uomo di oggi, della sua condizione esistenziale (cf EG, 41-42). E' l'aspetto antropologico, il farsi aiutare a leggere la situazione ascoltando in modo significativo. I Padri della Chiesa la chiamavano "praeparatio evangelica".

2.3. La terza condizione riguarda il ministro del Vangelo: solo chi sente viva e forte la gioia di essere salvato può narrare significativamente la salvezza cristiana, muovendo chi ascolta alla stessa esperienza; solo chi è stato incontrato e si è lasciato incontrare può narrare significativamente che cosa accade nell'incontro così che anche chi ascolta ne possa sentire attrazione. <<La prima motivazione per evangelizzare è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre più>> (EG, 264). Ma, <<Per essere evangelizzatori autentici occorre anche sviluppare il gusto spirituale di rimanere vicini alla vita della gente …>> (EG, 268; cf 272).

In questo senso, è chiaro che la Chiesa in autentica comunione è l'unico contesto vitale in cui l'annuncio può accadere. <<E' nella comunione, anche se costa fatica, che un carisma si rivela autenticamente e misteriosamente fecondo>> (EG,130)

3. I responsabili e i destinatari del "primo annuncio".

Il nostro servizio pastorale deve coltivare la fede di chi è già cristiano (catechesi, nella quale ha un ruolo fondamentale il primo annuncio) (cf EG, 164) e deve anche <<uscire>> per offrire l'incontro con Gesù (annuncio). <<Tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno …>> (EG, 14.)

Bisogna stare attenti al rischio di ritenere che tutto cominci oggi con noi e prima tutto era sbagliato, e anche a quello di ritenere che non c'è alcuna novità da considerare e nessuna conversione pastorale da compiere.

C'è un aspetto trasversale che definisce e qualifica tutta l'azione pastorale, che riguarda tutti e che non può significare dato che riguarda tutti non riguarda nessuno, ma dice prima di tutto l'animazione per questo servizio che suscita partecipazione.

C'è un aspetto personale dell'evangelizzazione che riguarda la propria sfera di rapporti (famiglia, lavoro, amici, …), da prendere in seria considerazione e che non richiede particolari competenze…, ma certamente richiede "amore" e familiarità "simpatica" con la Parola di Dio.

C'è un aspetto "pastorale", comunitario, di carisma - ministero, che presenta alcune esigenze, di cui bisogna tenere conto e farsene carico. Questo ha bisogno di discernimento in senso vocazionale di ministri dell'annuncio e il cammino che ne consegue.

Il desiderio della missione dovrebbe essere, anzi "deve" essere vivo. Ma fra il dovrebbe e il deve è la vera convinzione e l'entusiasmo che costituiscono sollecitazione interiore e fraterna!

Ci spinge l'amore di Cristo condiviso!

Diac. Rosario Calò

Arcidiocesi di Palermo

Chiesa generata dalla Parola

discepoli in ascolto lungo le nostre strade

Sussidio Pastorale

Arcidiocesi di Palermo
Via Matteo Bonello, 2
90134 Palermo
www.diocesipa.it